

climb

PRETIOPERAI

n° 14
Novembre 1990

trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%

Sommario

3	◆	Editoriale
---	---	-------------------

7	◆	Testimonianze
---	---	----------------------

7	❖	Un sacerdozio inutile
10	❖	<i>Dal «Diario della Tinaia»: Fatti di normale vita quotidiana dal 1979 al 1990, con qualche variante</i>

19	◆	Condizioni di lavoro
----	---	-----------------------------

19	❖	È sempre più vero che lavorare fa male alla salute
----	---	--

27	◆	Dai Coordinamenti P.O.
----	---	-------------------------------

27	❖	Dal Coordinamento nazionale P.O.
28	❖	Evangelizzazione e mediazione
30	❖	La polvere ed i testimoni

33	◆	Nord-Sud (in Italia e nel mondo)
----	---	---

33	❖	Il Movimento dei «senzaterra» in Brasile
35	❖	Fare teologia in una situazione di lotta

45	◆	Chiesa ed evangelizzazione
----	---	-----------------------------------

45	❖	Dalla fabbrica al Tchad (seconda parte)
52	❖	Eucaristia e vita nel mondo operaio

59	◆	Notizie
----	---	----------------

59	❖	Note sull'incontro dei P.O. europei a Basilea
60	❖	Intervento dei P.O. portoghesi a Basilea
61	❖	La delegazione spagnola all'incontro di Basilea

Editoriale

A costo di bagnarsi

A Sesto S. Giovanni (MI) i P.O. travolti, assieme ai loro compagni, dallo smantellamento produttivo della ex Stalingrado d'Italia. .

Alle porte di Milano il terreno scotta miliardi: avanzano inesorabili le Tecnocity e la terziarizzazione. E la speculazione.

La Cassa Integrazione da "ammortizzatore sociale" si è trasformata in "narcotizzatore sociale".

Alla sua ombra avviene di tutto.

Riporto il racconto di quello che è successo all'Ansaldo, la fabbrica di Sandro.

«Qualche giorno prima ci avevano avvisato: "State attenti! Quando piove, o si ha una tettoia sotto cui ripararsi, oppure ci si bagna!". Il 12 settembre... è piovuto.

Con il pretesto dell'embargo iracheno, l'Ansaldo ha "messo in libertà" 99 lavoratori.

E' noi "ci siamo bagnati".

Su 25 delegati Fim-Fiom-Uilm sono stati sospesi solamente i due delegati FLM e con loro praticamente tutta l'area politica di compagni che in essi si riconoscevano e che ruotavano attorno al foglio "Cronache dal basso".

Quelli appunto senza "tettoia".

Da anni, senza nasconderci dietro a nessuno ma con i nostri nomi e cognomi, ci battiamo in fabbrica per un sindacato non ridotto a scuderie clientelari, un sindacato che non strappi ai lavoratori, con la delega, ogni possibilità di contare e agire, un sindacato che non veda come fumo negli occhi ma accetti come a sé necessario ogni coagulo di massa che lo costringa a dialettizzarsi, un

sindacato che non trasformi inevitabilmente ogni lavoratore eletto in un semplice portaborse dell'apparato e del funzionariato esterno...

Attorno a noi, espulsi, il consueto campionario di inidonei, infortunati, assenteisti, tossicodipendenti, minorati... e il cuscinetto intermedio dei neutri.

Nei reparti la gente ha visto: "Li hanno proprio buttati fuori tutti!". I soggetti politici ufficiali no: vederci e riconoscerci come politicamente discriminati vuol dire riconoscere valenza politica ad una pratica che mette in discussione la loro. Non è possibile.

Né ci hanno visto i mass media: eppure giornali e radio ci sono passati accanto in questi giorni. Abbiamo il difetto di non avere "sponsor": né un partito, né una specifica organizzazione sindacale. Siamo dei veri figli di m(adre) ignota.

Ultimi epigoni della parabola di "Garabombo l'invisibile".

Qualcuno che ci ha visto però c'è: l'Azienda.

E sta tentando di buttarci definitivamente fuori dai piedi.

Noi continuiamo ad essere tutti i giorni lì, in fabbrica.

Davanti a tutti: compagni, sindacato, padroni.

Con il nostro non rassegnato progetto di ricordare a tutti, con la nostra pratica, le non tramontate frontiere del conflitto di classe.

Ancora una storia di ordinaria violenza, come mille altre che si consumano nella ovattante nebbia della Cassa di Integrazione.



Quale forma dare al prete di domani?

Era il tema del sinodo dei vescovi, riunito a Roma nell'ottobre scorso, dedicato alla "formazione del sacerdote nelle attuali circostanze".

Non risulta, almeno dalle mie parti, che ci sia stato un interesse appena sufficiente alla cosa, neppure tra gli stessi preti, oggetto delle discussioni sinodali.

L'impressione è che non ci si aspettasse nulla, nulla che non fosse già visto, previsto e deciso.

In verità nella chiesa c'è la paura, una paura non cristiana, di parlare apertamente del prete.

Essi stessi che debbono istruire e condurre i fedeli sono nella sostanza inibiti dal prendere la parola, con libertà riconosciuta, per narrare di sé e della propria esistenza, per affrontare le proprie contraddizioni e i rapporti interni alla struttura "clero", spesso ispirati a modelli diversi da quelli raccomandati dalla fraternità evangelica (cfr. Lc. 22,25-27).

È esperienza comune che quando uno osa parlare apertamente e libera-

mente deve pagare, in qualche modo, le colpe di aver incrinato l'incantesimo della finta unanimità.

L'inibizione al parlare libero conduce non di rado a quelle forme di comunicazione subalterne e patologiche che si esprimono come lamento, mormorazione, pettegolezzi nel circuito chiuso del clero, ipocrisie... espressioni dell'impotenza ad essere ed apparire pienamente se stessi. La libertà è terapeutica non solo per l'uomo, ma anche per il prete. In fondo questo è uno dei problemi base della formazione del prete: se da lui ci si attende una capacità di autonomia e di assunzione di responsabilità in prima persona oppure se lo si programmi come figura subalterna, dipendente, esecutiva.

La requisizione dei punti scottanti della discussione alle alte sfere, le intimidazioni che con costanza si ripetono verso coloro che coraggiosamente prendono la parola nella chiesa inclinano al pessimismo. Però è molto bello incontrare nella vita gente disposta a rinunciare alla tettoia sotto cui ripararsi anche se fuori piove.



Alcune espressioni del N.T. molto care a noi P.O. non hanno avuto molta fortuna nelle meditazioni dei formatori delle nuove leve del clero. In Mc. 5,3 Gesù viene riconosciuto dai suoi compaesani come il falegname.

Ripetutamente Paolo nei suoi scritti dice: «non mi son fatto mantenere da nessuno, ma ho lavorato giorno e notte con grande fatica perché non volevo essere di peso a nessuno» (2 Ts. 3,8) al fine di poter «annunciare gratuitamente il vangelo» (2 Cor. 11,7).

C'è da chiedersi perché mai Gesù abbia sprecato tanti anni della sua preziosa vita a piallare il legno.

E Paolo: perché rubare tempo all'apostolato per fabbricare delle tende? Proprio lui che ripeteva a se stesso ed agli altri: «guai a me se non evangelizzo!». Non c'era qualche buon laico disponibile a lavorare al posto suo così lui sarebbe stato full-time per la predicazione? Macché, addirittura si dava da fare con le sue mani per mantenere altri (At. 20, 34).

C'è qualcosa di strano in queste tracce neotestamentarie.

Anche se non si capisce molto, potrebbe esserci un messaggio importante da non lasciar cadere.

Penso che se fossi un vescovo della chiesa italiana proporrei di impegnare l'8% dei preti per dare linfa a questa sana tradizione. Ma, poiché non lo sono, prometto che non accamperò diritti d'autore se qualche vescovo vero farà proprie queste idee e le porterà avanti. Anche a costo di bagnarsi.

Testimonianze

Un sacerdozio inutile

A volte succede che vengo sollecitato a rispondere a domande del tipo: «ma perché non fai il prete sul serio?», «a te non te la danno mai una parrocchia?», ecc. ecc.

Sono interrogativi ricorrenti quando svolgo funzioni liturgiche o comunque connesse alla liturgia. Evidentemente, in tempi di magra per il sempre più scarso numero di preti disponibili alla pastorale ordinariamente offerta e richiesta, salta agli occhi l'incongruenza di un prete che si ostina a non impegnarsi in quello che è ritenuto il compito essenziale del ruolo che riveste. E che - d'altra parte - non sembra minimamente intenzionato a spretarsi o ad essere comunque su quella via.

Ricordo di aver scritto qualcosa in proposito già forse una diecina di anni fa.

Cercavo di dare una risposta che mettesse in luce una presenza sacerdotale nelle pieghe dimenticate di una esistenza umana lontana dai luoghi di culto e dalla pratica tradizionale.

Oggi mi rendo conto di essere divenuto consapevole e geloso custode della «inutilità» di questo mio sacerdozio.

Pigrizia, concessione laicistica, tradimento della vocazione, opportunismo, assurdità, ambiguità, stranezza... chi più ne ha più ne metta. Può essere tutto questo e anche più di questo. Mi riesce francamente difficile andare ad analizzare la radice nascosta di questo mio atteggiamento.

E lascio volentieri al dolce, ma fermo dovere dell'amicizia il compito di inquietare la mia coscienza a questo riguardo.

Sta di fatto che questa mia affermazione nasce dalla serena constatazione che più riesce quella «inutilità», più affiorano chiare le motivazioni di fede, fede povera e nuda eppure così preziosamente accolta nella mia vita quotidiana. Perde quota - dentro di me - un sacerdozio rivestito di motivazioni sociali, di funzioni sacrali, ornato del buon servizio pastorale e del ruolo di animazione della realtà territoriale.

E rinasce - con delicata prepotenza - la vocazione, la chiamata ad entrare nel mistero di Dio ed avere radici nell'Inconoscibile.

Chiamata che non separa e non richiede specificazioni, ma introduce alla esperienza del dono continuamente rinnovato di sé a se stesso, agli altri, al mondo.

So che non sono in grado di impostare una discussione teologica sul sacerdozio e mi rendo conto di quanti aspetti anche sostanziali io stia trascurando in questo mio balbettare.

Mi preme, però, seguire il filo di una esperienza e di una coscienza che si è andato man mano dipanando.

Mi accorgo di rispondere - a chi mi chiede ragione dell'uso del mio tempo come prete - in un modo sempre meno convinto dicendo, ad esempio, che la mia chiesa è il capannone dove lavoro e che esplico il mio dono agli altri nel condividere la giornata con ragazzi con handicap.

Oppure quando vado in Etiopia per il programma di sostegno ai lavoratori di Assella.

Questi panni li ho sempre poco indossati ed ora proprio non mi ci sento dentro. Prevalgono, in questo mio pensare di istinto, le ragioni di un lavoro che ha la sua dignità e la sua completezza in sé, senza bisogno che io lo ricopra con intenzionalità.

Credo proprio che è qui che appare il lungo filo della appartenenza all'esperienza dei preti operai.

Senza avere attraversato mai in modo pieno e continuativo la realtà della fabbrica e del lavoro dipendente secondo schemi "classici", ho vissuto sempre il lavoro come tempo e dimensione del vivere umano senza che questo venisse a contrasto sul piano dell'essere prete per me. Il lavoro è entrato nella mia vita di prete come normalità.

Non mi sono mai sentito preso in mezzo da due professioni, quasi che l'una rendesse impossibile o comunque sacrificasse l'altra.

Oppure in difficoltà o insoddisfatto del mio lavoro fino a cercare un altro lavoro che mi occupasse le giornate e mi rendesse interessante agli occhi degli altri.

Il lavoro manuale stesso per me non è una umiliazione: semmai la gioiosa scoperta di un'alternativa dopo venticinque anni di scuola!

E continua a sorprendermi la meraviglia, lo «scandalo» o la sorpresa della gente, come se incontrassero un medico o un ingegnere elettronico che, dopo anni di studio, in vista di un posto di prestigio meritato, decidono di compiere lavori duri ed anonimi.

Per me una cosa non è mai entrata in contrasto con l'altra.

E l'etichetta di prete operaio me la porto addosso volentieri.

Come «operaio» appartengo alla classe degli uomini che vivono la loro speranza di vita quotidianamente e quindi «dipendono» dalla salute collettiva, dal livello di libertà e di autonomia del popolo intero, dallo svolgersi di una storia nella quale sono immersi tutti coloro che sono del popolo.

L'esser prete, quindi, non mi richiede una seconda collocazione, non mi dà

diritto ad una vita particolare, separata.

La preghiera, la meditazione, non sono doveri professionali, ma condizione di respiro dell'anima nella realtà quotidiana di tutti dove si è - come tutti coloro che fondamentalmente non si difendono dalla loro umanità - sullo stesso piano degli altri.

Anche se nella preghiera comune e nella vita concreta della Chiesa ci è richiesto un ruolo diverso.

E la testimonianza e la comunione non sono valori determinati dal rivestire ruoli scontati, secondo moduli professionali per cui il cliente ha sempre ragione però alla fine deve pagare, ma da una vita che viene accolta e che parla al cuore di tutti coloro che si avvicinano: con fiducia e stima, ma anche con la profonda sincerità che deriva dalla consapevolezza di essere tutti in cammino.

Non sono io il fattorino del dono che Dio mi ha fatto: incaricato di portarlo a casa del gregge che mi è affidato.

Pacco in contrassegno che assicura la vita eterna.

Sento profondamente che al di là - molto al di là - dell'esserne, secondo le alterne fortune, orgoglioso o depresso, devo essere io il primo a rimanere dolcemente stupito per ciò che gli altri possono vedere attraverso la mia parola, la mia vita.

Ed anch'io ho lo stesso dovere di farmi seguace con loro.

Io, che, per primo, non so dove andare, a quale fedeltà rispondere, ma so di essere giorno per giorno guidato e sostenuto da cibo che si raccoglie ogni mattina nella misura misteriosamente misurata perché si esaurisca la sera.

E questo cibo sono chiamato a dispensare: per me e per gli altri.

LUIGI SONNENFELD
Lungo Canale Est, 37
55049 VIAREGGIO (LU)

Dal «DIARIO DELLA TINAIA»

Fatti di normale vita quotidiana dal 1979 al 1990, con qualche variante

Insieme a Giacomo, il prete che mi ospita da sette anni, sono andato a vedere la "Tinaia".

C'è una grande chiesa. Intorno un borgo, più qualche casa sparsa tra i campi. 170 persone in tutto. La canonica ha almeno 5 camere utilizzabili, ed è vuota. Il tetto tiene, la vetreria dove lavoro è vicina, ed io sono stufo di essere ospite di questo e di quello. Vale la pena chiedere di andarci.



Due ragazzi calabresi che lavorano in vetreria con me, sono venuti a stare in casa. Il peperoncino del Sud fa bella mostra di sé sullo scaffale di cucina, ed insaporisce il cibo e la vita.



Sirio è venuto a presentarmi alla gente della Tinaia. Ci tenevo che l'investitura mi fosse data da uno di noi. Per quella ufficiale è bastata una firma su un documento scritto in latino.



La vetreria va male. Malgrado l'impegno, le capacità, i sacrifici non riusciamo a fare pari. Gli interessi da pagare alle banche per il mutuo e per scontare le tratte della merce venduta, mangiano tutto il guadagno. Ed il mercato non tira. Dentro di noi c'è molta rabbia e molta tensione. L'unica cosa sensata è una chiusura volontaria per cascare ritti. O smettere di pagare le banche. Ma questo va contro le regole del libero mercato.



Con la gente della Tinaia va bene. Molti sono vetrai e li conoscevo già. Dico la messa solo la domenica, con una ventina di "fedeli". Gli altri li incontro la sera a "veglia", alla Casa del popolo.

Da quando c'è la Carla la casa ha cominciato a cambiare e non solo per quanto riguarda l'accoglienza di chi passa. Prima era una casa che veniva usata, ora comincia ad essere vissuta.



Non c'è niente di più triste di una vetreria con i forni spenti. È peggio di un cadavere. Passo a rivedere gli spogliatoi, i bagni, la mensa. Erano stati particolarmente curati quando fu costruita la nuova fabbrica. 32 docce, 12 water, i lavandini, i lavapiedi. Per 90 persone. Ora che è chiusa qualcuno dice le solite battute a bischero sciolto.



Anche al Sindacato non fanno altro che parlare della caduta dei valori. Ed in questo gran polverone non si vede più "il valore" che ha vinto: quello del più forte. E non lo si combatte.



Tre donne della Tinaja hanno messo su una "catenina". Cuciono capi di vestiario per conto terzi in una stanza a pianterreno. Lavorano di più, in condizioni peggiori, al prezzo che altri stabiliscono. E questo accade un po' dappertutto. Gli effetti della seconda rivoluzione industriale. «Esperiamo che il lavoro ci sia e non arrivino i cinesi a farlo a costi minori», dicono.



Questo lavoro di fabbro mi aiuta a pensare. Oggi la forgia tira bene e la campagna intorno è piena di girasoli. Penso a quanto sia disumano calcolare il costo del lavoro e ridurlo a merce. La cosa giusta sarebbe scambiarlo con altro lavoro. Ma anche questo è "sogno".



Ho sempre fidato molto sul mio corpo. È stato uno strumento utile. Ora, dopo l'incidente, mentre sono fermo a letto, scopro il limite della autosufficienza, di cui andavo fiero. Scopro quanta parte di questa autosufficienza era dovuta al lavoro, poco valutato, degli altri.



Un'altra occupazione di fabbrica. Una grossa confezione a partecipazione statale.

Un Consiglio di fabbrica molto combattivo e deciso. Ed ora deve gestire la "decimazione" ed accordarsi col "privato" che prenderà in mano l'azienda ed i soldi dello stato. Tutte le sere passo e mi fermo. Ma intorno c'è il vuoto.



Ho passato metà della notte ad ascoltare la storia di L. Spreco di vita, violenze subite, sbagli continuati. Ed infine l'A.I.D.S. E dopo, che resta?



La cucina è piena di donne. Una di Trento, due empolesi, una filippina, una eritrea, una delle isole Mauritius. Parlano di noi uomini. Dicono che siamo tutti uguali. Sotto tutte le latitudini.



Sono stato in seminario per parlare dei giovani operai. Ma il discorso si è allargato subito al resto. È impressionante il "vuoto" che c'è nelle menti dei seminaristi. Per loro questo "mondo" semplicemente non esiste.



Bruno passa spesso dall'officina. Dopo 30 anni di "torniante" in ceramica e d'impegno duro nel sindacato, con la ristrutturazione del gruppo, lo hanno messo a scaricare ballini ai forni dei colori. In lui la sconfitta operaia si è come "personificata". E quando arriva anche Osvaldo, vetraio in cassa integrazione, esercitiamo la nobile arte del vilipendio.



Benny Nato si è fermato a dormire dopo la conferenza sul Sud-Africa. Questi momenti sono importanti per me. Mi aiutano a capire l'altro o gli altri, così diversi per colore, per cultura, per vita, per le lotte che conducono. E per i giovani del gruppo Nord-Sud questi incontri valgono più di 100 lezioni.



È morto Natale, un vecchio vetraio della Tinaia. Comunista fin da giovane, raccontava spesso delle lotte in fabbrica alla Taddei, della sua militanza sotto il fascismo, degli incontri clandestini nelle viottole in mezzo ai campi, dei suoi sogni di allora. Ma al funerale non c'era nessuno dei dirigenti del partito. Ormai era "dimenticato". E così l'elogio funebre al "compagno" Natale l'ho fatto io. E

nessuno si è meravigliato.



La domenica alle 9 vado a dire la messa per i vecchi della casa di riposo. I miei schemi religiosi sono completamente diversi da quelli che hanno loro, ma mi insegnano la fede "povera". Per loro, Gesù Cristo, è molto di più di una consolazione; è l'amico che non tradisce, che non abbandona. Le donne pronunciano il suo nome con una profonda tenerezza.



Questo mestiere mi mette in contatto con muratori, imbianchini, idraulici, elettricisti, falegnami, cottimisti. Quasi tutti lavorano in proprio. Non timbrano più il cartellino. Il risultato: molte ore di fatica e pochissimo tempo di vita. Imprenditoria diffusa!



È morto il cardinale Benelli. Ho sentito questa morte come una perdita. Tra me e lui i rapporti sono stati estremamente chiari, senza maschere, e di reciproca stima. Quando mi disse «da ora in poi lavori con il permesso del vescovo», non fu una concessione ad uno stato di fatto, ma qualcosa di più. E gliene sono stato grato.



Ventennale della resistenza. Sono stato ordinato prete il 29 giugno del 1966. Si è fatto festa. La Carla ha lavorato una settimana per prepararla. Il piazzale della chiesa era pieno. Tra quelli del paese, i compagni di vetreria e del sindacato, quelli del Comitato per la difesa della piana della Tinaia, gli amici di Firenze, qualche prete, qualcuno che passava per caso, c'erano 300 persone. Alle 10 di sera sono venuti quelli della Casa del popolo di Cortenuova, il paese vicino, e mi hanno portato là per bere alla mia salute. Mi hanno detto che ho fatto un bel discorso, ma io non me lo ricordo. "In vino veritas".



Sento molto la mancanza dei compagni di lavoro. Anche se ci incontriamo spesso al Sindacato, alle manifestazioni, agli scioperi, a veglia, non è più come in fabbrica.

I ragazzi della Tinaia che ho conosciuto arrivando, stanno cambiando voce, e le "bambine" cominciano a darsi il rossetto. Gli anni passano come il vento. Non fai a tempo a voltarti e sei già nel prossimo. Restano i volti, e di quando in quando la brezza leggera del suo passaggio.



Insieme al Sindacato di zona si è organizzato un incontro pubblico tra i Consigli di fabbrica ed il cardinale Piovaneli di Firenze sul tema «Pace e mondo operaio». Il Palazzetto dello sport era pieno. Il vescovo ha fatto un discorsetto un po' a prete, ma senza pretese. Il segretario provinciale della C.G.I.L. è stato più clericale di lui. Per fortuna c'è stato l'intervento di una operaia della Lebole, ed io avevo a disposizione il materiale del nostro convegno di Firenze, ed abbiamo parato il colpo. (Necessità della lotta interna).



Per il 1 maggio a Empoli si fa ancora il corteo. Ci partecipo sempre. Se capita di domenica, spostato la messa al sabato sera.



Quando mi chiedono cosa fo alla Tinaia, mi sento in imbarazzo. La risposta immediata è "vivere". E mi sembra già tanto.



Dopo il viaggio nelle Filippine ho dovuto rivedere tutti i miei schemi sul Terzo Mondo. Malgrado tutte le letture, gli incontri, le spiegazioni che quelli di loro che sono qui mi avevano dato, vedevo deformato, "come in uno specchio".



Sempre più spesso incontro operatori sociali, educatori professionali, annunciatori del Vangelo. Tutti dicono di sapere cosa è necessario fare per i giovani, per il popolo, per la Chiesa. Chi ci libererà da questi salvatori?



Ho finito di piazzare un cancello in ferro battuto. Un grosso lavoro per me. Mentre me lo contemplo, penso con meraviglia a quello che le mie mani hanno imparato a fare. E mi sento qualcuno!



Il gruppo giovani si è incontrato con 2 dirigenti della Camera del Lavoro. Lavorano tutti in piccole aziende artigiane: confezioni, carrozzerie, officine meccaniche. Meno di 50 ore la settimana non le fa nessuno. Quasi nessuna memoria di lotta, di movimento operaio. Come se i loro padri vivessero in un altro mondo.



Oggi hanno processato J. Si è preso 2 anni e 2 mesi. E gli è andata bene. È di Manila e sta in casa con noi. Il luccichio della nostra società lo ha preso 'dentro'. Non riesce a capire perché di tutto quello che vede esposto, a lui non tocchino che le briciole. E noi non siamo stati capaci di oscurare quel luccichio.



F. e S. vengono qui da diversi anni. Si fermano un po' e poi riprendono la strada. Appartengono alla grande "confraternita della Accattoneria". Mi insegnano il gusto del provvisorio. Anche loro dicono che la vita è diventata più dura. La concorrenza aumenta giorno per giorno.



Ho sempre combattuto la tentazione di essere leader spirituale e sociale. Però in questi anni di Tinaia mi sono accorto di essere diventato custode della "memoria" di questa gente e di saperla riflettere e rimettere in circolo. Ciò fa di me un punto di riferimento. Una "investitura" che va accettata ed articolata.



Leggo sul volto della Carla il peso di questi anni. Le rughe hanno segnato giorno dopo giorno la fatica del vivere, dell'accogliere le persone, del mandare avanti la baracca. E mentre, con gli amici, parliamo ancora di questo, la casa ci avvolge e ci sostiene.



Gabraith e Leteselanié mi hanno dato lezione di ballo eritreo. Così tra qualche giorno, al convegno che fanno ogni anno a Bologna, sembrerò meno orso quando la sera, finiti gli incontri della giornata, mi lascerò trascinare dal ritmo che il canto ed i tamburi danno. E cercherò di assorbire con la pelle quello che non riesco ad assorbire con la testa.



Ascoltando gli altri parlare della Tinaia mi accorgo che quello che spesso vivo come provvisorio è vissuto da loro come uno spazio di libertà, senza inquadramenti. Questo mi fa pensare che le scelte grosse o piccole che ho fatto, siano servite solo ad incontrare alcune persone, quelle persone, e che il loro incontro abbia dato valore a tutto il resto.



Dopo la nomina nella 'troika' della segreteria nazionale dei preti operai ho avuto un momento di smarrimento. Un misto di paura, tenerezza, orgoglio. E mi sono accorto quanto del sapere e del sapore della mia vita è dovuto a questi miei compagni.



Penso sempre più spesso a dove deve essere versato il vino spremuto dei preti operai. L'incontro dei P.O. europei a Basilea sul mercato comune ed i fax di Cesare mi sollecitano ancora di più.



Alla manifestazione contro il razzismo a Firenze, c'era uno striscione portato da seminaristi e suore del Corso teologico. Ci volevano i 'negri' per farli scendere in piazza!



Con la caduta del muro di Berlino anche il sacrestano del duomo di Empoli mi lancia delle battute sulla fine dei "rossi". Finalmente ha vinto anche lui!



D. è qui da un anno. La nostra vita si è incrociata spesso dal '64 ad oggi, in politica e sul lavoro. Ora, a 40 anni, sta faticosamente risalendo dal fondo. Mentre spio, con timore ed allegria, i segni della resurrezione, prego, per saper rispondere alla domanda nascosta che c'è in lui.



Settembre 1990. Un altro inizio...

A tutte le famiglie di Avane

Mi chiamo Renzo Fanfani: sono il nuovo prete della parrocchia di Avane. Il 10 luglio scorso il vescovo, dom Piovanelli, mi ha chiesto di prendere il posto lasciato da don Romano.

Ho detto sì.

Io sono un prete operaio. Di mestiere faccio il fabbro, ma ho lavorato molti anni in fabbrica. Diversi di voi li ho conosciuti lì.

Ho 55 anni. Non sono più di primo pelo. È facile che all'inizio abbia un po' di fiato grosso.

Vi chiedo di avere un po' di pazienza verso di me. Mi ci vorrà qualche mese per conoscervi, per fare amicizia, per capire qual è il modo migliore di servire il popolo di Avane.

Renzo

P. S. Avane è una frazione alla periferia di Empoli. Sono circa 1800 persone. 2 insediamenti di Case popolari. Il primo negli anni '50, l'altro nell'85-'87.

Chi sa se la "pastorale del niente" funziona lì come alla Tinaia? Al vescovo ho posto come condizione di mantenere il lavoro e l'impegno nella segreteria P.O.

Condizioni di lavoro

È sempre più vero che **LAVORARE FA MALE ALLA SALUTE**

Poche righe di presentazione davanti a queste pagine di testimonianza diretta sul rischio che ogni giorno l'operaio si trova a dover affrontare in fabbrica.

Dentro la forgia, il reparto più "caldo" (in tutti i sensi) della Breda Fucine di Sesto S. Giovanni, siamo riusciti per un anno a pubblicare un notiziario che raccoglieva denunce, pensieri e proteste di gran parte degli operai.

Il fatto più impressionante è il ritorno insistente della denuncia del rischio-salute, in una fabbrica che è passata alla storia, nei primi anni '70, per la prima indagine capillare sulla salute degli operai (allora lo slogan era: «La salute non si vende». Ricordate?)

In queste pagine sono riprodotti una decina di articoli di denuncia tratti da quel notiziario, che avevamo deciso significativamente di intitolare «Prendiamo la parola».

Nocività all'ossitaglio

(dal n° 3 / 19 dicembre 1988)

Che l'ambiente di lavoro in forgia non sia dei migliori, è risaputo. Volete un esempio, tra i tanti?

Sono anni che l'operaio addetto all'ossitaglio denuncia le precarie condizioni di lavoro che è costretto a subire: deve lavorare in un ambiente che è polveroso non solo a causa dell'ossitaglio (una macchina che taglia mediante la fiamma ossidrica pezzi di grosse dimensioni); infatti, a fianco di questa lavorazione c'è anche lo scriccatoio, dove un operaio elimina le crepe dai pezzi usando il cannello a carboncino.

Di queste due lavorazioni ne sanno qualcosa gli operai della fonderia: oltre ad essere fortemente nocive per il rumore, i lampi accecanti, la polvere e il fumo che sprigionano, la loro nocività viene aggravata non poco dal fatto che sono l'una molto vicina all'altra.

Aggiungiamo che la cabina dietro la quale poteva ripararsi l'operatore dell'ossitaglio è ormai praticamente sfasciata (vedere per credere!): doveva essere una cabina con doppi vetri, e quindi anche con un minimo di riparo anche acustico, oltre che termico: resta invece una piccola baracchetta con solo una rete di protezione per i lampi della fiamma.

Noi vorremmo che i responsabili del Cdf accompagnino in quest'angolo della forgia il dirigente aziendale incaricato dell'ambiente, restando lì con lui almeno qualche minuto per vedere funzionare contemporaneamente scriccatoio e ossitaglio...

Poi siamo certi che provvederà... O no?

Infortuni e non-prevenzione

(dal n° 3 / 19 dicembre 1988)

"Fatalità, disattenzione, negligenza, disgrazia": queste sono le spiegazioni che i padroni danno quando succede qualche infortunio. Questo hanno ripetuto ancora dopo l'ultimo infortunio grave, capitato poche settimane fa nell'area vicina alla nostra: lasciare una mano dentro la fune che sta sollevando un carico, è un rischio che tanti corrono tutti i giorni, ma che a Ismail Matouk è costato quattro dita fracassate ("ricostruite" poi dopo oltre due ore di intervento chirurgico: ma certamente non funzioneranno più come prima!).

Chissà quanti di noi si sono detti: poteva capitare anche a me, basta una distrazione...

Nel caso di Ismail l'infortunio era certamente evitabile se la gru avesse avuto il sollevamento lento.

Un'azienda che vuole seriamente prevenire infortuni come questi avrebbe dovuto da anni sistemare anche questa gru: ma si sa, è la solita questione di risparmiare sulla pelle degli operai: fin che la gru va, lasciala andà...

Solo dopo l'infortunio, la direzione ha pensato di modificare il sollevamento di quella gru: troppo tardi, comunque, questa misura "preventiva" per le dita di Ismail!

Dalle altre aree della fabbrica:

Usa e getta: gli operai, non l'olio chimico!

(dal N° 3 / 19 dicembre 1988)

Volete un esempio significativo dell'«usa e getta» su cui il capitalismo da sempre fonda la propria fortuna? Non c'è bisogno di andare lontano: andate ai trapani (che molti considerano un «bel» repartino) e fate parlare qualche operaio: potreste ascoltare le cose che adesso vi diciamo.

I trapanisti sono più soggetti di altri ad entrare in contatto con l'acqua chimica, che può provocare eczemi e infezioni cutanee: finora ufficialmente i casi accertati clinicamente sono cinque.

Non essendoci vasche di decantazione idonee a riciclare l'acqua chimica (specialmente sui trapani vecchi), e non venendo questa cambiata frequentemente, l'acqua finisce per imputridire, diventando l'ambiente ideale per la riproduzione di un'infinità di batteri (avete presente quando, passando vicino a qualche macchina, si sente una puzza nauseante?); chi entra in contatto con quest'acqua è quindi più facilmente esposto ad ammalarsi.

Supponiamo che un trapanista si becchi un'infezione cutanea o un eczema; a questo punto, oltre al danno, è costretto a subire la beffa.

Supponiamo infatti che quel trapanista vada ad esporre il suo caso all'ufficio personale: là, dopo una prima fase in cui viene «lisciato» e «compreso», gli fisseranno una visita alla clinica del lavoro; intanto però («sa, deve avere pazienza, dobbiamo aspettare i risultati...») dal «suo» trapano non lo sposteranno.

Alla clinica del lavoro bisogna mettersi in coda: e intanto l'infezione si aggrava. Dopo un mese, o due o tre, finalmente, si sentirà dire che «questa non viene riconosciuta come malattia professionale» e che se lui se l'è presa dev'essere un problema di debolezza sua («infatti, vede, sono una minoranza quelli che si prendono queste infezioni») ed è meglio che si metta nelle mani del suo medico per vedere se non ha qualche accidente nascosto («sa, non si sa mai...»).

Risultato: il nostro trapanista si sente lui stesso responsabile del suo guaio, finché si rassegna a tenercelo.

Supponiamo a questo punto che il nostro trapanista non si rassegni e chieda di essere almeno spostato dai trapani: ecco allora la direzione offrirgli «democraticamente» di scegliere liberamente tra queste possibilità: andare in forgia, o al trattamento termico, o alle aste leggere... Come dire: dalla padella alla brace! Basta con le nocività da olio chimico; largo alle nocività ancora peggiori da calore, fumi, polveri e rumore!

Se poi alla fine del racconto, provate a chiedere: «Ma i vostri delegati...?», la risposta che sentirete sarà di questo genere: «Sì, ci sono, ascoltano, vengono su in direzione... ma all'ora della fine, è come se non ci fossero».

Qualcuno vuole risparmiare sulla nostra pelle?

(dal n° 4 / 14 febbraio 1989)

È capitato chissà quante volte a ognuno di noi di andare ai magazzini a ritirare qualcosa, e di sentirsi dire che non ce n'è più da un po' di tempo... che però l'ordine è stato fatto da un pezzo... che non dipende da loro ma dall'ufficio acquisti, eccetera, eccetera.

In quest'ultimo periodo, è stato il turno dei guanti antinfortunistici che sono risultati introvabili per almeno quindici giorni.

Supponiamo che gli ordini vengano "frenati" per... risparmiare (qualcuno sarebbe disposto a crederci?): sarebbe comunque tutt'altro che un risparmio se nel frattempo ci andasse di mezzo qualche dito; o se qualche operaio, giustamente, si rifiutasse di lavorare senza i guanti. E poi, con che diritto quelli che stanno dietro le scrivanie decidono di risparmiare sulla pelle di quelli che, producendo, mantengono tutti quanti?

Invitiamo tutti i lavoratori a non sopportare più come normale la mancanza in magazzino di qualunque cosa necessaria per il proprio lavoro: basta far succedere un po' di volte che qualche operaio si fermi, che vada a cercare un delegato per denunciare il fatto, che si rifiuti di lavorare in condizioni non normali... e scommettiamo che qualcuno lassù (cioè in direzione) correrà ai ripari?

Medici "zelanti".

(dal n° 5 / 17 aprile 1989)

Questa disavventura di un giovane operaio merita di essere denunciata.

Il giorno 29 marzo '89 a un lavoratore delle aste sottoposto a un intervento chirurgico in ambulatorio (13 punti esterni e 6 interni), il sostituto del medico di famiglia ha rifiutato di certificare la malattia: secondo lui l'operaio poteva ugualmente lavorare, dal momento che l'operazione era avvenuta sull'avambraccio e non sulla mano.

Il giorno dopo il lavoratore non ce la faceva proprio a lavorare: recatosi perciò in infermeria, è stato mandato a casa e invitato a recarsi dal primo medico dell'USL per la certificazione e per denunciare quanto gli era successo.

Dopo i ticket, le diecimila lire giornaliere per la degenza, vuoi vedere che

questo medico ha anticipato le prossime norme del governo?

Mobilità sulla nostra pelle

(dal n° 5 / 17 aprile 1989)

Lunedì 27 febbraio il nostro compagno di lavoro Rino Camarca è rimasto vittima di un grave infortunio. La responsabilità dell'azienda, anche in questo caso, è evidente.

Alla pressa 1300, sotto la pedana scorrevole c'era - ormai da tempo - una lamiera incavata dalla caduta dei pezzi; questa è una conseguenza normale della lavorazione, a cui ogni tanto vien posto rimedio, smontando la pedana e raddrizzando la lamiera. Diversamente, può sempre succedere che qualche operaio in certi momenti della lavorazione finisca con il mettere il piede dentro la buca provocata dall'incavo della lamiera, con il rischio di vederselo tranciare durante lo scorrimento della pedana. Questo rischio lo conoscevano bene i lavoratori che operavano quotidianamente sull'impianto; stancatisi di ripetere ai capi che quella lamiera era da raddrizzare, stavano comunque molto attenti a dove mettevano i piedi.

Quel giorno, però, per la prima volta lavorava sulla pressa 1300 la squadra di cui Rino fa parte, che di solito si trova ad operare sulla pressa 2500; una mobilità imposta dal nuovo direttore di produzione, in rispetto di accordi sindacali conclusi in nome del maggior utilizzo degli impianti.

È toccato a Rino fare l'esperienza di quell'incavo nella lamiera... e solo la prontezza di riflessi del capopressa e le scarpe antinfortunistiche hanno impedito che gli venisse tranciato il piede. Risultato: frattura di tre dita del piede e 3 punti di sutura.

Dopo l'infortunio, si è provveduto immediatamente a sistemare la lamiera, con il consenso di un rappresentante dell'esecutivo; peccato però che le norme antinfortunistiche impongano di non manomettere gli impianti in attesa dell'intervento dell'autorità giudiziaria...

Antinfortunistica: gru senza freni

(dal n° 5 / 17 aprile 1989)

Sta diventando sempre più "normale" lavorare con gru a cui mancano i freni almeno in una delle tre direzioni di spostamento. Riceviamo e trascriviamo parola per parola da un foglietto che ci ha portato un gruista:

«Un'altra "piccola toppa" che sarebbe anche ora di rammendare è il funzionamento delle gru. Ormai non ci si fa più caso, la si è presa sottogamba:

e questo è un rilievo molto negativo, sia per chi ci lavora direttamente, che soprattutto per i responsabili (capisquadra e capireparto).

C'è un proverbio che dice: l'albero si raddrizza quando è giovane. Vogliamo aspettare anche in questo caso che qualcuno rischi la pelle prima di provvedere? Ma perché la vita umana continua ad essere meno costosa di una macchina?».

Antinfortunistica: carrelli pericolosi

(dal n° 5 / 17 aprile 1989)

Per l'ennesima volta, giorni fa, è successo che un carrellista, passando alla cieca attraverso una porta flessibile, di quelle così rovinata che non lasciano più vedere niente dall'altra parte, ha evitato per un pelo di investire un operaio. Ne è uscita una lettera scritta alla direzione (e per conoscenza al Cdf), firmata da 13 carrellisti. Ne trascriviamo qui sotto i punti più importanti.

Occorre prima aggiungere che da almeno 6 mesi l'esecutivo aveva riproposto all'azienda il problema della sostituzione delle porte flessibili usurate, ottenendo come risultato che finora ne è stata cambiata una sola!

«Noi carrellisti (...) troppo frequentemente rischiamo di andare a sbattere contro qualche ostacolo, o peggio, di investire qualche lavoratore, mentre passiamo alla cieca attraverso porte flessibili che, ormai da molto tempo, non sono più trasparenti come dovrebbero.

(...) Spesso siamo costretti a guidare carrelli in pessime condizioni e quindi più pericolosi per tutti: carrelli senza freni, o con i freni troppo consumati; carrelli con lo sterzo difettoso, con le gomme ridotte in condizioni pietose, con il clacson guasto, ecc.

Noi non intendiamo continuare a lavorare in tali condizioni. (...) Dichiaro fin d'ora di ritenervi responsabili di qualunque danno alle persone dovesse derivare da questa grave situazione di incuria».

Il pericolo è il nostro mestiere!

(dal n° 6 / 1 luglio 1989)

... gli ultimi due "incidenti", successi appena dopo che i "pezzi grossi" delle Fucine (e cioè addirittura il presidente e l'amministratore delegato) avevano fatto sapere al Cdf che bisognava "rimboccarsi le maniche".

1° incidente, in forgia: al maglio da 35000, mentre la squadra stava stampando, è caduto dall'alto un bullone con relativo dado (peso totale: circa 10 chili): l'operaio al quale il bullone era diretto ha fatto in tempo a scansarsi

perché appena prima gli sono volate davanti al naso due rondellone, del peso di un chilo l'una, circa.

2° incidente, alle aste leggere: per la rottura del fine corsa, il gancio della gru è piombato a terra; meno male che sotto non c'era nessuno e che la gru non stava portando nessun carico!

La manutenzione è ormai in condizione di fare solo gli interventi di emergenza. Lavorare alle Fucine è sempre più rischioso. Nel caso di ulteriori incidenti - o peggio di infortuni - invitiamo i lavoratori del reparto interessato a fermarsi in blocco dal lavoro, come ha fatto quel giorno la squadra della forgia, che ha portato per protesta il bullone spezzato nell'ufficio antinfortunistica.

Ai magli, questa volta, la salute è stata difesa

(dal n° 7 / 11 ottobre 1989)

Nel mese di settembre gli operai del maglio 35000 hanno protestato per la grave situazione di pericolo nella quale erano costretti a lavorare: una crepa nella mazza del maglio avanzava di giorno in giorno; la mazza avrebbe potuto rompersi durante la lavorazione, con conseguenze incalcolabili.

Ma per la direzione e per il tecnico rappresentante dell'USL le esigenze della produzione erano più importanti della salute operaia. Secondo loro, infatti, la situazione non era particolarmente grave; bastava tenere la cricca sotto controllo.

Gli operai, però, hanno fatto pressione sul Cdf fin quando sono riusciti a far fermare l'impianto: in gioco c'era la loro pelle, non quella del dirigente o tecnico dell'USL.

La "testardaggine" degli operai è riuscita a contrastare efficacemente la logica del profitto: a tutto vantaggio della salute degli operai, una volta tanto.

Aria pesante (ma davvero) alle mole

(dal n° 7 / 11 ottobre 1989)

Il responsabile dell'antinfortunistica è stato recentemente chiamato nella campata dei molatori, dove ha potuto prendere visione di una situazione... da galera, anzi peggio: nel senso che chi stava lì dentro era peggio che se fosse stato in galera.

Brevemente, il quadro era questo: 6 operai (di cui 3 di un'impresa) stavano contemporaneamente molando a pochi metri l'uno dall'altro; due soli aspiratori funzionanti, di cui uno solo nella giusta posizione; in tutto, almeno dieci

lavoratori che respiravano un'aria che sapeva pesantemente di mola, di ferro e di altre sostanze nocive.

Tenendo conto che il peggioramento delle condizioni ambientali sta diventando un fatto normale e che questa situazione è durata una settimana, non è difficile immaginare le conseguenze sulla salute dei lavoratori interessati.

*a cura di Luigi Consonni
corso Roma, 165 - 20093 Cologno Monzese*

Dai Coordinamenti P.O.

Dal Coordinamento Nazionale P.O.

All'incontro del Coordinamento Nazionale a Bologna del 15-16 settembre mancavano Mario Signorelli e Mario Spinicci. La loro assenza era stata giustificata.

Il problema-ponte dell'incontro di maggio fu: come far diventare il Coordinamento Nazionale non solo cassa di risonanza di ciò che viene fatto nelle regioni, ma elemento di spinta e di rilancio di riflessione capace di dare una prospettiva al cammino futuro.

Roberto Berton e Giampiero Zago erano stati incaricati di preparare una griglia di riflessioni-domande per cogliere meglio la domanda ricorrente, la tematica sottesa a tutto il lavoro articolato e vario dei gruppi regionali. Su questa griglia si è iniziato a discutere. L'obbiettivo è quello di individuare un tema di riflessione sufficientemente unitario per il prossimo convegno (proposto per la primavera del 1992).

Siamo appena agli inizi e siamo in campo aperto, ma stiamo investendo molto del nostro vissuto e del nostro pensare su questo. È quindi importante la presenza al Coordinamento di tutti i delegati, ed anche di altri P.O. che volessero partecipare.

RENZO FANFANI

P.S. Il gruppo veneto ha organizzato un Seminario a Lonigo (VI) il 20-21 ottobre 1990, come prima tappa del loro lavoro di questi mesi. Il titolo del Convegno è stato «La polvere e i testimoni» e di esso riportiamo un ampio resoconto nelle pagine seguenti.

Il gruppo piemontese ha presentato un documento-base della sua ricerca. Eccolo qui di seguito.

«Il gruppo piemontese P.O. ritiene fondamentale continuare la riflessione sulla "evangelizzazione" e colloca la realtà della secolarizzazione non come un capitolo a sé stante, ma contestuale a questa riflessione che si innesta sull'esperienza concreta.

La secolarizzazione ha una valenza positiva, quando non assurge ad un assoluto. Trova così spazio il discorso dell'autonomia delle realtà terrene, della maturazione del pensiero, dell'aconfessionalità dello Stato e di una società non teocentrica, del sacro vero e proprio, purificato dalle scorie del magico.

Questo processo in positivo ha attraversato da tempo noi P.O., ma ci chiediamo se i ceti popolari, con meno strumenti di analisi, hanno fatto il nostro stesso cammino.

Siamo d'accordo nel sostenere che i cammini della cultura non sono avvenuti a livello popolare, anche perché noi stessi non abbiamo, se non a intermittenza, offerto l'immagine di una vera religiosità e fede (es. come pregare in un contesto di secolarizzazione, partendo dai fatti di vita; come rileggere la Bibbia con il popolo in base all'esperienza operaia...).

La gente poi ha il senso del compiuto in se stesso e noi troviamo difficile trasmettere i contenuti

del nostro vivere, anche perché ci sta a cuore la libertà di coscienza di tutti.

Per i nostri compagni di lavoro la secolarizzazione lascia un'impronta alquanto negativa. E cioè:

- dà loro fastidio o crea disinteresse ciò che è ecclesiastico;
- per molti l'aspetto razionale della vita prevale sul resto;
- il religioso decade, perché ha perso le sue simbologie e le sue categorie culturali;
- per tanti militanti, Gesù Cristo è ridotto a puro modello imitativo (cioè etica); manca loro il rapporto personale con Dio.

Noi riteniamo che il terreno delle convergenze etiche sia valido per fare strada assieme alla gente, ma siamo anche convinti che con la sola ragione non si arriva alla fede, bensì al vuoto. Sarebbero da approfondire i testi di S. Paolo su ragione e fede. La nostra ricerca va fatta su categorie e simbologie che possano entrare più nel vivo del tessuto quotidiano e la nostra testimonianza deve maggiormente evidenziare un Dio incarnato, al quale stanno fortemente a cuore le realtà dell'uomo».

EVANGELIZZAZIONE E MEDIAZIONE

*Riflessioni sull'incontro dei P.O. veneti
del 21.4.1990 a Marghera*

Premessa

Il prete operaio vive la questione religiosa e la vede dalla finestra in cui si trova; è una finestra di operaio, ma lui non è totalmente un operaio, perché porta in sé il contenuto del suo essere prete; non è "prete" professionalizzato, perché vive fuori della professione del sacro e porta la condizione della vita operaia.

Da questa finestra egli vede una religione "mercificata" da parte della gente, che si appaga di alcuni bisogni religiosi spesso indotti, e da parte degli evangelizzatori, che consegnano una cultura religiosa come funzionari del sacro. Questa situazione vista nel suo complesso, così come appare alla gente comune, con la quale egli prete operaio condivide la vita, pone dei problemi fondamentali per la fede.

Dio rimane sconosciuto

Nessuno mai ha visto Dio, e solo Colui che è uscito da Dio può parlare di Lui. La pretesa di definire Dio con formule, è comprensibile, ma non può sostituire la realtà.

Il rapporto con l'Assoluto non può essere simile al rapporto con l'umano e l'esperienza di Dio non può essere confusa con l'autorità dello specialista o del maestro.

Si tratta di prendere misure più reali tra l'essere uomini e l'essere di Dio, e fermarsi davanti al Mistero Indicibile.

L'evangelizzatore non è colui che riempie di notizie l'evangelizzato, ma colui che fa pulizia, perché gli occhi dell'evangelizzato incontrino gli occhi dell'Assoluto, e siano capaci di ascoltare le parole del silenzio misterioso eterno.

Noi non diciamo parole al posto di Dio. È Dio che parla alle persone, e noi facciamo il vero servizio quando rimaniamo in silenzio per permettere a queste parole di arrivare al cuore.

L'uomo va rispettato

L'uomo è la creatura che noi presentiamo come immagine e somiglianza di Dio. Come chiamato ad essere il figlio di Dio, con tutte le dimensioni di questo destino; come dominatore e responsabile della vita della terra, secondo le parole «tutto è vostro; voi siete di Cristo e Cristo è di Dio».

L'uomo diventa vero uomo vivendo la sua vita. Un essere piccolo è in divenire, e solo l'essere maturo ha la pienezza dell'umanità. È la libertà che fa l'uomo.

E l'uomo perde la sua libertà quando è espropriato delle sue capacità interiori che lo qualificano. Quando è impedito dal bisogno fisico; quando è privato del necessario; quando viene mantenuto nella ignoranza e nella menzogna.

Oggi troviamo una infinità di cose che tengono prigioniero l'uomo. C'è la manipolazione politica, c'è quella della pubblicità; c'è quella della disinformazione; c'è quella di una mancanza di una cultura di base; c'è quella di una passionalità incontrollata.

Ma un grosso peso può averlo la manipolazione religiosa. Una manipolazione che nasce da una serie di bisogni indotti, portati dagli stessi evangelizzatori; da una quantità di risposte che vengono date a domande non fatte; da una imposizione psicologica che strumentalizza la paura dell'ignoto (della morte in particolare), per creare atteggiamenti di docilità e di obbedienza al dio dei predicatori, che non si identifica facilmente con il Dio vivo e vero, e che può essere lontano dalla loro stessa esperienza. Una tale manipolazione arriva a una colonizzazione spirituale, che toglie il rispetto all'uomo libero. Ne fa un suddito, non un cittadino del Regno di Dio.

Il cammino che si apre

a) La domanda di Dio deve essere lasciata alla libertà interiore. Non si può e non si ha il diritto di imporla: Dio ha le sue strade, perché l'uomo lo cerchi.

b) L'evangelizzatore può essere considerato lo specialista dell'itinerario religioso. A lui l'informazione sull'evento religioso. Ma i suoi rapporti con l'evangelizzato devono diventare "rapporti politici", "forti", nel senso che, come tutti i rapporti professionali, devono essere basati su un dare tra l'utente e il professionista, che sia totale giusto, verificabile, non su rapporti "dolci", fatti di amore equivoco.

Il malato non aspetta dal medico di essere amato, ma di essere guarito. Così l'allievo dall'insegnante, il cittadino dal funzionario del servizio politico e civile. L'utente religioso corre il rischio di cercare un rapporto di amore che annebbia fortemente il rapporto con l'Assoluto. Egli ha diritto di conoscere Dio o di sapere quel tanto di Dio che gli uomini conoscono, per poi camminare da solo con il Dio che è oscuro. In questo c'è tutta una verifica da fare oggi nella Chiesa, a cominciare da come viene dato il catechismo.

c) Questo rapporto è nel giusto, quando l'evangelizzatore porta la verità senza imporla e quando non getta i problemi suoi sugli altri. È in questa gratuità che egli può rendere ragione della sua fede e spesso la comunica anche senza parole. La sua vita è la prima parola e talvolta è la sola cosa che può dire. L'uomo attuale ha bisogno di vedere la fede del maestro. La sua dottrina gli rimane estranea: questo pone l'evangelizzatore non sul piano del catechista, ma su quello del testimone.

Cercare il volto di Dio attraverso la polvere dei suoi testimoni, senza disprezzare la polvere o i testimoni, ma accogliendo una presenza misteriosa e significativa che è sempre oltre, è la nostra tensione!

La polvere ed i testimoni

«Signore, che io veda il tuo volto
attraverso la polvere sollevata dai tuoi testimoni»
(Anonimo)

È il titolo dato al seminario promosso dai P.O. del Triveneto nei giorni 20-21 ottobre 1990 nella splendida villa S. Fermo, ospiti dei Pavoniani, sulle colline che fanno corona a Lonigo (VI). Hanno partecipato anche P.O. di Lombardia, Emilia, Marche, Toscana e Lazio, ed un folto gruppo di amici ed amiche che fanno parte delle realtà in cui operano anche i P.O. (rivista *Esodo*, Comunità di base, Parrocchie, Volontariato...).

Il Seminario è stato il punto di arrivo di due anni di riflessione dei P.O. ed ha permesso di rilanciare alcuni interrogativi nel confronto con gli ospiti ed amici: Aldo Bodrato, Massimo Cacciani, Pietro Crespi. Italo Mancini e Franco Ferrarotti erano impediti per malattia.

I P.O. del Veneto sono figli della loro regione, dove la Chiesa è ancora molto radicata tra la gente con una corposa presenza sociale, culturale ed istituzionale. Il passaggio dalla cultura contadina al sentire contemporaneo ha prodotto squilibri e contraddizioni. I P.O. hanno colto alcuni interrogativi che riguardano: la fede, l'evangelizzazione e la testimonianza di fronte alla progressiva istituzionalizzazione e professionalizzazione del prete.

L'impostazione è stata presentata dalla relazione iniziale dei P.O. ponendo a fuoco l'angolo di visuale delle problematiche: la realtà del lavoro che ci ha cambiato ed il cammino con i compagni di lavoro che conoscono il fenomeno religioso come consumo di beni e servizi nelle parrocchie. Il contributo, poi, poneva alcuni interrogativi.

1. *Laicità della politica, apoliticità della fede.*

La fede è ininfluente nel mondo delle analisi politiche e delle progettualità: non è traducibile né a destra, né a sinistra. La politica deve essere liberata; ma come liberare Dio per restituirlo alla sua assolutezza?

2. *Il testimone.*

Non solo Dio è ineffabile; lo è anche l'esperienza religiosa in quanto tale. È possibile annunciare il rivelato fuori dalle approssimazioni e metafore? E se Dio è ineffabile, che ne è del testimone?

3. *La Chiesa in Italia oggi.*

Con i legami concordatari il testimone è stato professionalizzato: tutto questo non riduce il messaggio a prodotto ed il soggetto ascoltante a consumatore?

4. *Evangelizzazione.*

Mancini, nel suo libro «*Tornino i volti*», presenta tre tipi di approccio Chiesa-Mondo: la cultura della presenza, della mediazione e la logica del paradosso. In cosa consiste la fedeltà alla radicalità della fede ed alla storia nell'esperienza di una evangelizzazione «dolce»? Il segno di speranza non è la polvere sollevata dai testimoni nella gratuità dell'annuncio?

Successivamente è stato dato del tempo per cogliere le attese e gli interrogativi dei presenti.

Aldo Bodrato ha portato un contributo denso ed articolato.

A partire dalla irriducibilità di Dio al mondo, che ne è della testimonianza e del testimone, caricato della propria storia e della tradizione? «Voce di uno che grida nel deserto...»: questi versetti hanno avuto sensi diversi (e la punteggiatura lo sottolinea) lungo il susseguirsi delle situazioni storiche delle varie comunità fino all'oggi. Rimane il perpetuo risuonare di una Parola, ma anche una fede che si accompagna alla coscienza del tradimento. Il Regno è promessa incompiuta e la fede è vissuta nell'esperienza della mancanza. Pietro testimonia il Messia e nello stesso tempo è dichiarato Satana.

Marco nella prima finale del suo Vangelo pone le donne al sepolcro: ricevono l'annuncio e scappano impaurite senza dir niente a nessuno. Il silenzio non è vuoto, ma richiama il non detto, la Parola. E la sordità dell'uomo è parte della rivelazione di Dio: possibilità di Grazia. Sempre l'infedeltà è nata dalla ricerca della fedeltà, e la fedeltà dalla conversione dell'infedele: non esiste stato di perfezione.

Massimo Cacciari: Pietro e Giovanni nell'età del Figlio.

Pietro e Giovanni sono irriducibili l'uno all'altro: assolutamente distinti nel simbolo, ma uno è evocazione dell'altro come diverso da sé. Pietro è il protos, chiamato a seguire Cristo nell'obbedienza e nella fede militante, lo tradisce e piange. È lo stato terreno dell'umanità nella sua politicità, povertà... è la Chiesa nella sua terrenità, politicità e militanza.

Giovanni è colui che vede, giovane, che ascolta nel seno del Verbo le voci segrete. Lui attende, mentre Pietro segue Cristo. È l'attesa e la speranza di passare da pargoli a parlanti. Pietro non può essere solo se stesso, lo è mentre proclama l'assenza di Giovanni: non si possono separare quei due.

La perfezione non è negare i conflitti, ma tenere assieme i distinti. L'azione non è contemplazione, ma attesa; e la contemplazione presuppone l'azione che non contiene. La Chiesa che volesse inglobare Giovanni sarebbe anticristo, ma il riferimento di Giovanni è questa Chiesa terrena e politica. La Chiesa è madre in quanto partorisce e si incammina verso la sua fine.

Età del Figlio: l'apocalisse non è solo del Figlio, ma dei figli assieme a Lui; solo allora è costituita la pienezza dell'*unum sumus*.

Le provocazioni dei relatori hanno segnato il successivo dibattito. Le testimonianze ed anche gli interrogativi vertevano sul come vivere il paradosso nell'esperienza delle persone e nella Chiesa: affermare Pietro, lascia spazio alla contestazione profetica, e come richiamare Giovanni?

Bodrato richiamava la pazienza storica di coniugare i due poli senza superarli: è un segno di debolezza. Ma la teologia moderna, meno potente e sistematica, accompagna di più la gente.

Cacciari: nell'età del Figlio e dei figli, lo Spirito guida verso la verità intera oltre il paradosso... Lo spazio di contestazione resta, perché la Chiesa è sempre nel pericolo di dimenticare Giovanni ed affermarsi come *unum*; il riscoprire il tradimento ed il pianto non è oltrepassare Pietro.

Il mattino della domenica è stato aperto dalla relazione dei P.O. che rilanciavano le tematiche del paradosso a partire dalle tensioni del vivere la compagnia del lavoro e dell'aver rinunciato ad esser testa di ponte di una Chiesa in classe operaia.

* Il parlare nella coscienza delle proprie infedeltà; il dire, ma anche il tacere come richiamo all'inesprimibile.

* Le separatezze nella Chiesa (maestri-discepoli...) divenute caste, e la scoperta del discepolato.

* Paura di accogliere Pietro nella sua terrenità, sognando un Giovanni che sostituisca Pietro. Tentazione di fuga.

* La singolarità delle nostre persone da coniugare con la comunità nella tensione tra solitudine ed assimilazione.

Ed il problema di come abitare la terra e vivere la fede!

I contributi rimarcavano ancora la centralità delle singolarità tanto da pensare alla costruzione di un manuale di sopravvivenza di fronte al naufragio della nave perfetta del sistema religioso. Riprendendo il tema del paradosso, si è rimarcato il pericolo della schizofrenia. Il paradosso sarebbe una copia fotostatica della realtà, ma la prospettiva è oltre nella pienezza

di vita, anche se ora bisogna accettare la dialettica tra struttura e libertà. La risposta non sta in Pietro o Giovanni e nemmeno nel loro rapporto, ma nel terzo che è lo Spirito donato.

Pietro Crespi non ha presentato le tematiche di Ferrarotti. Ha preferito andare al senso di una ricerca sui P.O. nella sociologia narrativa contemporanea. Il cattolicesimo è la radice della storia e della cultura italiana, e rimane come substrato perché le religioni hanno fondamenti e fini. Però è importante verificare dove stia andando dentro la crisi della modernità; questo può risultare solo dalle persone che si interrogano come i P.O. e non dalle strutture. Anche perché è in atto il recupero delle soggettività. Il cattolicesimo politico è fallito; solo la gente che si interroga apre futuro. Dio è una domanda: si può anche non rispondere, ed una vita non basta!

Per *Bodrato*, il soggetto è tale quando non è solo, ma in relazione e non è assorbito da questa; è un compito da costruire. La gioia e la pienezza sono delle totalità che non abbiamo; a noi è data la parzialità. Il testimone ha come segno la storia di Giona; un profeta chiamato ed in fuga, buttato a mare e recuperato, che annuncia una profezia e non si avvera. È una strada di follia e di conflitti; ma in tutto questo emerge l'amore misericordioso di Dio per il popolo. La testimonianza è vita e gioia nella prossimità del Regno e nella coscienza della sua mancanza.

Il Seminario si è concluso lasciando aperti gli interrogativi per una ulteriore ricerca. La Segreteria nazionale, attraverso Luigi, ha presentato alcuni appunti.

Il Seminario si è rivelato come una opportunità di incontro tra P.O. anche a livello trasversale. La tematica si trova in sintonia con la ricerca di altri gruppi P.O. nel vivere la dicotomia tra storia e trascendenza, evangelizzazione e secolarizzazione... secondo le tradizioni dei vari collettivi.

Ogni P.O. poi cerca di vivere il paradosso dei due termini: prete operaio nella parzialità di una sintesi personale.

L'ultimo convegno di Salsomaggiore ci ha visti impegnati nell'assumere noi stessi come parabola ed evento, non impegnati a rilanciare opzioni politiche alternative rispetto alla Chiesa.

Non si tratta di percorrere questa strada; ma forse abbiamo paura, come gruppo, di affrontare gli interrogativi che la storia ci pone. E così siamo riandati alle distinzioni di prete - operaio dentro o fuori i ministeri, ponendo tematiche interne al Movimento, creando tensioni e stabilendo distanze.

Per ogni cosa c'è il suo tempo, però bisogna dire delle parole, sia pur non definitive, e non dobbiamo aver paura di incontrare volti diversi anche nel silenzio.

Nel tentativo che il nostro piccolo aereo prenda il volo.

NORD - SUD *(in Italia e nel mondo)*

«Esperimenti socialisti nel capitalismo reale»

Il Movimento dei "Senzaterra" in Brasile **(Movimientto dos Trabalhadores rurais sem terra)**

Negli anni 60 le "élites" brasiliane, sostenute da forze internazionali, fecero accettare un modello di sviluppo col quale promettevano ai brasiliani libertà, benessere e sicurezza sociale.

La base di questo sviluppo era costituito da: investimenti transnazionali, internazionalizzazione dell'economia, assunzione di tecnologie, abitudini di consumo dei ricchi paesi industriali, produzione per il mercato mondiale, trasferimento di parti importanti della sovranità nazionale a centri di decisione internazionali.

Le premesse politiche per l'attuazione di questo modello di sviluppo le forniva la dittatura militare: proibizione dei partiti politici, intervento sui sindacati, eliminazione di ogni forma di protesta. I beneficiari di questo tipo di sviluppo sono stati il Capitale internazionale ed una minoranza (il 10% circa) della popolazione brasiliana.

Le conseguenze: da un lato concentrazione di potere e di ricchezza, dall'altro progressivo impoverimento della maggioranza della popolazione. Nelle campagne questo divario si manifesta in modo ancora più forte. Il 17% dei proprietari di terra possiede l'85% della superficie coltivabile. La produzione è orientata soprattutto verso l'esportazione..

Milioni di famiglie (4-5 milioni) di contadini senza terra dovettero sacrificare la loro unica base di vita, l'agricoltura, allo sviluppo del mercato.

Sostenuti dai Sindacati progressisti e dalle comunità di base, i "senzaterra" lottano da anni per l'attuazione della riforma agraria. Migliaia di loro sono già stati uccisi dalla milizia privata dei grandi proprietari e dalla polizia. Questa lotta trova espressione organizzata nel "movimento dei senza terra".

Fondato nel 1985 in tutta la federazione brasiliana, si presenta come un movimento di massa a base democratica. Non ha (per scelta propria) un apparato burocratico con relativo "stato maggiore" di funzionari. Il Movimento viene coordinato da commissioni locali, regionali e nazionali. Le decisioni sono prese dal Congresso nazionale, che si riunisce ogni 5 anni. L'obiettivo principale è: una ampia riforma agraria ed una politica agraria orientata ai bisogni della società brasiliana.

Le richieste del Movimento:

- Introduzione di un limite massimo di 500 ettari per le proprietà agrarie.
- Esproprio di tutti i terreni di società transnazionali.
- Partecipazioni dei contadini a tutte le decisioni di politica agraria.
- Produzione agricola ecologica.

Vista l'inerzia del governo, il Movimento decise di mandare avanti, esso stesso, la riforma agraria con il motto: «Occupare, opporre resistenza e produrre». In particolare, con l'occupazione controllata di proprietà terriere, circa 90.000 famiglie si sono stabilite in 360 centri. Un piccolo inizio, ma molto promettente. Ottimi risultati si sono raggiunti con la produzione collettiva, l'autoamministrazione ed il mercato cooperativo.

Persone che fino a poco tempo fa soffrivano la fame, con la loro organizzazione dimostrano non solo di saper provvedere a se stessi, ma danno credibilità al "sogno" di una società senza oppressione, ad una vita non decisa da altri.

A maggio del 1990 a Brasilia si è tenuto il congresso del Movimento con la partecipazione di circa 10.000 delegati.

(Dal Bollettino di A.K.

«Solidarität mit Brasilianischen Gewerkschaften» di Mannheim)

(Il Bollettino è stato portato dai preti operai tedeschi all'incontro di Basilea)

Fare teologia in una situazione di lotta

«C'è un processo di liberazione in corso nel nostro paese in cui sono coinvolti dei cristiani e da questo processo cominciano a emergere riflessioni di fede. Per essere più preciso, sarei propenso a descrivere quello che sta avvenendo come una lotta verso la liberazione. Le riflessioni di fede che sono venute fuori potrebbero probabilmente diventare la base per una "teologia della lotta". In ogni modo non è stato per il momento scritto molto in maniera sistematica».

Louis Hechanova, CSSR

Se volete sapere qualcosa sulla teologia della lotta, la teologia indigena che sta emergendo nelle Filippine, non cercatelo nei libri, perché non ne esistono né è probabile che ne venga scritto uno nel giro di poco tempo. Mentre l'America Latina ha pubblicato centinaia di testi sulla teologia della liberazione, i filippini non hanno scritto molto sull'argomento. Uno dei motivi principali sta nella diversità del "linguaggio teologico": noi veniamo da una tradizione orale.

Diversamente dall'America Latina la nostra storia coloniale ha reso difficile la comunicazione. Per esempio, in che lingua dovrebbero esprimersi i nostri teologi? Inoltre molti di quelli che dovrebbero scrivere delle riflessioni teologiche sono impegnati a tempo pieno in due o tre attività per la difesa dei diritti umani, per la coscientizzazione e l'organizzazione di vari settori e programmi di sviluppo. Non hanno semplicemente il tempo di mettersi a scrivere.

Per fortuna questa teologia nuova è stata comunicata attraverso un altro linguaggio, non diverso da quello usato dagli israeliti prima che venisse scritta la Bibbia. Allora come adesso, la teologia della lotta usa forme letterarie: canti, poesie, racconti, lettere, commedie, come pure murales, dipinti, illustrazioni, mimi, movimenti del corpo, danza e simboli. Ecco la ragione per cui si deve guardare ai fatti culturali e alla liturgia se si vuol capire la teologia della lotta.

Elementi della teologia della lotta

Di che cosa tratta questa teologia della lotta? Quali ne sono gli elementi? In che senso differisce dalle teologie dell'America Latina, dell'Africa e di altre nazioni e popoli oppressi? Cosa c'è di tipicamente filippino?

Forse non è facile rispondere a tutte queste domande. Forse non è neppure possibile per il momento rispondere a tutto. La teologia della lotta è un uccello giovane che lotta per verificare la forza delle sue ali, è un seme appena germinato. Poiché questa teologia è nella sua infanzia, si può solo prevederne le direzioni.

Mentre celebra la lotta della gente per la liberazione, essa lotta anche per la propria identità.

C'è comunque un certo materiale - per la maggior parte culturale, liturgico - che può mettere in luce gli elementi distintivi della teologia della lotta. Che si tratti di feste, compleanni, funerali, raduni, partite di basket, quando la gente si ritrova per qualche motivo, ci sono canti o lamenti, pugni chiusi e bandiere multicolori.

L'ottica dei cristiani più coscientizzati è evidente nei simboli che ravvivano queste celebrazioni. I significati che essi comunicano vanno al di là della lingua, della fede, della cultura e dell'ideologia. Occorre solo essere attenti alle vibrazioni dell'animo per capire che teologia viene trasmessa.

*«Le nostre celebrazioni si radicano
in momenti vissuti,
una realtà colta in punti particolari
nel mezzo della nostra attuale
sofferenza e lotta.
Ma non tutto è espressione spontanea e simultanea.
Più tardi, in tempi immediati e lontani,
noi e i nostri progenitori ricollocheremo,
ripenseremo e rivaluteremo
tutte queste esperienze comunitarie
in forme così avvincenti
che esse significheranno molto più di quanto
avessimo capito prima.
Allora anche i nostri figli capiranno
e saranno grati.
Noi catturiamo la gioia, la bellezza
e il crescere di ogni momento vissuto,
noi trasformiamo fatti storici in eventi carichi di senso,
creiamo e coltiviamo
le esperienze storiche del nostro popolo»*

Kalinangan (1)

Forse il documento specifico più importante sulla teologia della lotta è stao quello preparato da Carlo Abesamis SJ per la Conferenza Teologica dell'Asia del 1979. Prima della Conferenza egli preparò un lavoro che portò alla pubblicazione di «Riflessioni di fede e di vita dalla base», il primo tentativo serio di spiegare quale teologia era significativa per i filippini. Tale processo ha coinvolto contadini e operai, e anche religiosi e laici che lavoravano fra la gente come organizzatori di

(1) Kalinangan (Cultura), Editoriale, Dicembre 1984, p. 1.

comunità e coscientizzatori. La sintesi di quanto veniva condiviso ha portato a individuare delle componenti essenziali nella riflessione teologica. Da allora ci sono stati importanti sviluppi nella società filippina e nella vita dei cristiani filippini impegnati. Così sono affiorate nuove componenti della teologia della lotta. Questo articolo descrive gli elementi indicati da Abesamis e da altri scrittori.

Realtà storiche e strutturali

*I contadini del nostro paese
per la maggior parte affrontano difficoltà,
non posseggono
la terra che lavorano.
Bramano la giustizia
sperano di conseguire i loro sogni.
Signore, abbi pietà di noi.*

*Gli operai producono la ricchezza del paese
loro, che hanno subito trattamenti brutali;
la vita degli oppressi non è facile;
quando entrano in sciopero,
molti vengono uccisi;
le paghe sono ingiuste,
ogni giorno essi soffrono.
Signore, guidaci.*

*L'uccello vola sul villaggio
la sua ombra attraversa la risaia
l'uccello vede le capanne
fatte di nipa e di bambù
ma nessuno lo vede volare;
perché non ci sono più persone nel villaggio.
Non c'è nessuno
per raccogliere le offerte della terra.
Signore, liberaci.*

(da una miscellanea di canti composti
da Melchor Morante, Rody de Vera e Joey Ayala).

La teologia può avere un suo ruolo nella vita dei poveri se si inserisce nel contesto della vita e nella storia del popolo. Questa è la prima componente importante della teologia della lotta.

La povertà e l'oppressione del nostro popolo, risultante di schiavitù storica e di

strutture ingiuste contemporanee, è la matrice che ha portato alla nascita della teologia della lotta. Questo è il teatro in cui han luogo le celebrazioni di dolore e di lotta della gente. È il quadro in cui si inseriscono i loro lamenti, la rabbia e l'impeto che nascono dalla presa di coscienza di essere stati privati della propria umanità e dal tentativo di recuperare la propria dignità.

Una celebrazione liturgica diffusa, spesso tenuta nella strada più che nelle chiese, è il "koreo", una produzione liturgico-culturale di canti, mimica, letture e danze. Il "koreo" parte sempre dalla condizione del popolo. In qualche caso offre un quadro della situazione con precisazioni storiche, altre volte può porre l'accento su un problema specifico (per esempio le basi militari USA, la militarizzazione).

La forza del "koreo" sta nell'urgenza di esprimere risentimento per l'oppressione del popolo. Stando così le cose, esso offre una teologia significativa per la vita dei credenti.

Il punto focale principale - il "materiale grezzo" della teologia e della riflessione teologica - anziché essere verità dottrinali che si cerca di organizzare in un sistema o testi biblici di verità che si cerca di applicare ad una data situazione umana - è invece storia contemporanea, delle Filippine, del Terzo Mondo, è la vita stessa.

Alla base di questo modo di guardare la teologia c'è la convinzione che la realtà e la storia concreta sono la fonte principale di ogni riflessione e conoscenza, anche teologica, e che la nostra coscienza, anche quella religiosa, è condizionata dalla stessa realtà e storia concreta... Il punto focale principale della nostra teologia è la situazione umana concreta nelle Filippine oggi, specialmente con le sue gravi realtà umane di povertà e oppressione, e la speranza e la lotta per la giustizia e la liberazione. (2)

Dato l'aggravarsi della povertà, l'aumento del debito estero, le gravi violazioni dei diritti umani e l'escalation di militarizzazione sotto il presidente Marcos, era inevitabile che la teologia della lotta affiorasse alla coscienza dei cristiani attivi nella lotta dei popoli a favore di una società giusta e umana.

L'insorgere dei ribelli poveri, spodestati e oppressi contro uno stato repressivo portò simultaneamente ad approfondire il loro rapporto col Signore della storia. Non avendo potere, essi cercavano le fonti che dessero loro potere e in tale ricerca riscoprirono Dio, il Dio-in-loro, il Dio-con-loro, il Dio che li avrebbe liberati. Gli eventi di Febbraio resero l'Esodo una creazione del popolo filippino che lotta nell'oggi storico.

In tale matrice, la teologia della lotta ha senso per coloro che riconoscono la verità del peccato strutturale (senza voler negare il nostro stato personale di colpevolezza). Senza l'ottica che fa schierare con gli interessi dei poveri e degli

(2) Carlos Abesamis, SJ, *Faith and Life Reflections from the Grassroots in the Philippines*, New York: Orbis Books, 1980, p. 126.

oppressi, non si può assolutamente capire come sia nata la teologia della lotta. Per chi non è immerso nella disumanizzazione del popolo, la teologia della lotta non sarà altro che una serie di slogans usati dai comunisti che si sono infiltrati nella chiesa.

In questo senso la teologia della lotta è «piuttosto una prospettiva e un punto di osservazione nati da un nuovo modo di far teologia partendo dalla prassi e utilizzando strumenti più sociologici che filosofici». (3).

La necessità di strumenti di analisi sociale.

*«Perché il nostro è un paese così?
Perché il nostro popolo soffre in silenzio?
Perché udiamo lamenti
come se il popolo fosse privato della misericordia?
Perché ci troviamo in tale situazione?
Dove, dov'è la libertà?
La ricchezza è più importante del popolo?»*

(da un canto di Nars Fernandez)

*«Perché è giunta a tal punto la nostra situazione?
Qui, là, ovunque il popolo piange
si odono lamenti
perché coloro che producono la ricchezza della nazione
soffrono: noi, i lavoratori.
Ho solo una domanda da farti, amico:
da qui, dove stiamo andando?».*

(dal tema del film «Sakada»

“lavoratori stagionali della canna da zucchero”)

Questi canti riecheggiano una preoccupazione importante di quelli che hanno contribuito alla nascita della teologia della lotta. Fanno emergere la necessità di una seconda componente importante di questa teologia: una analisi seria e scientifica della storia e della vita contemporanea usando strumenti di analisi sociale.

I cristiani impegnati nella trasformazione sociale delle Filippine usano strumenti scientifici di analisi da più di un decennio. Uno dei più ampiamente usati è uno schema di analisi delle funzioni della società introdotto nel paese nel 1976 da P. François Houtart dell'Università di Lovanio. Come era da prevedere, gli uomini di

(3) Louis Hechanova, CSsR, *With Raging Hope*, SPI Series, Vol. I, 1983, p. 13.

chiesa immersi nella lotta tra vita e morte dei poveri trovarono immensamente utile un tale strumento. Gli elementi reazionari della chiesa comunque lo videro come uno strumento marxista destinato a sovvertire la fede della gente.

Malgrado le diffide di vari settori ecclesiastici, l'uso di questi strumenti si diffuse. Il vescovo Julio Labayen dice: «Il nostro lavoro per la giustizia esige che si sappia quel che tentiamo di fare in determinate situazioni concrete socio-politiche, storico-culturali. Ciò significa che dobbiamo usare le scienze sociali come strumento di lavoro». (4).

Oggi dal Perù al Sud Africa e alla Corea del Sud, è comune l'uso delle scienze sociali nelle teologie che partono dall'ottica del cristiano impegnato del Terzo Mondo. La teologia della lotta non è diversa. È alimentata dallo scoprire le radici di situazioni di male che costringono il popolo a lottare per la liberazione.

Noi facciamo emergere le forze sociali nascoste che operano nella vita umana e nella società che, senza opportuna analisi, restano celate alla nostra coscienza quotidiana. Cominciamo a capire l'ordine sociale in cui viviamo, le strutture, le classi, i rapporti, le contraddizioni. Scopriamo le dinamiche oppressive che causano povertà e assenza di potere e le dinamiche dell'azione liberatrice per un cambiamento. Così, pur non ignorando gli elementi personali e psico-spirituali del nostro capire e del nostro vivere quotidiano, vediamo anche l'importanza di individuare le dinamiche sociali e socio-politiche nella vita della società e del nostro popolo...

Dall'analisi sociale emerge il fatto che il problema umano oggi è l'oppressione strutturale, e che diventa un imperativo la partecipazione alla trasformazione dell'ordine sociale. Una analisi seria impedisce che la storia salvifica di Dio, di cui parla la nostra fede, sia una affermazione banale pia e sicura; l'analisi sociale aiuta a darle un punto focale, un luogo e un nome all'interno della lotta e della storia dei poveri della terra. (5).

Se prima le realtà sociali non si potevano discutere perché erano "troppo politiche" e perché non avevano alcun rapporto con la fede, gli strumenti d'analisi trasformarono queste realtà in una fonte di saggezza per molti. Non si può negare la forza d'urto dell'uso di questi strumenti su gruppi e istituzioni ecclesiali che per primi sostennero la necessità di un approccio scientifico agli sforzi per lo sviluppo. La spinta verso l'attuazione di programmi delle chiese nel lavoro in difesa dei diritti umani, le comunità cristiane di base, l'azione sociale, i programmi di giustizia e pace, le organizzazioni settoriali e la formazione di alleanze, tutto questo sorse come frutto di questa analisi.

Una certa analisi deve esserci stata dietro il grido allora diffuso «Abbasso la

(4) Julio X. Labayen, *To be the Church of the Poor*, Manila: CFA Publications, 1986, p. 77.

(5) Carlos Abesamis, *op. cit.*, p. 130.

dittatura USA-Marcos», uno slogan che riconosceva che la radice dei problemi della gente non era Marcos ma Washington.

Riflette questi pensieri la poesia contemporanea scritta da gente di chiesa nazionalista.

*«Io credo che Cristo è l'offerta di Dio al popolo
egli proclamò la verità per aprire gli occhi agli oppressi;
i potenti di allora lo temettero,
lo accusarono di essere un sovversivo
fu arrestato e torturato dai soldati,
su ordine di Pilato.
Io credo che il nostro paese - come Cristo -
è anch'esso crocifisso,
dagli egoisti proprietari terrieri
che siedono in trono come re
anche se la terra è stata creata per tutti,
ché questa era la volontà del cielo;
il destino dei nostri contadini è di essere senza terra.
Credo che il nostro paese è crocifisso dagli stranieri
che vogliono mantenere il controllo
sulle nostre vite, ricchezze e nazione;
gli imperialisti che sono avidi
trattano la nostra gente come schiavi;
noi temiamo le basi militari
perché potrebbero portare distruzione.
Io credo che il nostro paese è crocifisso
da alcuni della nostra terra,
quelli che sono ricchi, che detengono il potere
essi sfruttano i loro fratelli filippini,
non hanno alcun rispetto per i diritti del popolo
non esiteranno a usare armi, esercito e ogni forma di forza.
Io credo che Cristo è risorto dai morti.
Questo avverrà anche per gli oppressi
essi si solleveranno, sogneranno sogni. Tutti combatteranno.
La lotta continuerà. Nella loro lotta essi hanno un desiderio
che anch'essi si uniscano a loro
nella conquista e nella fondazione del Regno».*

(Canto di Melchor Morante)

In una cultura che dà primaria importanza a valori come "Utang-Naloob" (debito di gratitudine), non è stato facile far prendere coscienza dell'imperialismo

alla nostra gente. I ricordi degli anziani sulla seconda guerra mondiale fan da schermo ai problemi connessi con le basi militari USA, sostegno prolungato per un tiranno come il sig. Marcos.

È qui che la teologia della lotta ha un ruolo di coscientizzazione. Essa dà alla gente la capacità di guardare al di là del fatto personale per adottare una prospettiva strutturale. Ma questo non sarebbe stato possibile senza gli strumenti dell'analisi sociale.

*«Guai a voi
che promulgate leggi oppressive .
che fabbricate comandamenti dittatoriali
che emanate decreti tirannici
- 1081, 1834, 1835, 1836, 1877, 1877IA, 2045 -
e miriadi di leggi segrete,
che firmate trattati svantaggiosi e accordi suicidi
con avvoltoi e predatori stranieri
privando i poveri del dovuto
e calpestando i diritti del popolo
aumentando il numero delle vedove
e moltiplicando le schiere di orfani,
Che farete il giorno del giudizio
quando le masse insorte porranno fine
al vostro regno di avidità e di terrore?
A chi andrete per aiuto?
(USA? CIA? BM-FMI? ASEAN?)
Dove riporrete il vostro bottino?
(Batac, Svizzera, California?).
Per tutto questo l'ira di Jahvéh non si allontana,
lo spirito del Signore vi respingerà senza posa
fino alla fine.*

(salmo di Amado Picardal, CSsR)

Integrazione fede-vita nella prospettiva biblico-storica

*«Signore della storia, ti offriamo questo suolo come simbolo della terra
che coltiviamo.
Per molto tempo abbiamo desiderato di possedere questa terra, per
poter dare un futuro buono ai nostri figli.
Abbiamo lottato negli anni per possedere questa terra ma finora non ci
siamo riusciti.*

Malgrado il cambiamento di governo non abbiamo ancora assicurazione che ci sarà una riforma vera nel paese.

Noi, i contadini senza terra, abbiamo solo un sogno: possedere un pezzo di terra.

Perché ci vuole così tanto prima che questo sogno si avveri?

Fra qualche anno io sarò morto.

Vorrei vedere avverare il mio sogno prima di morire, per aver qualcosa di tangibile da lasciare ai miei figli.

Ma i potenti che vogliono appropriarsi della nostra terra per trasformare i campi di grano in fattorie di allevamento, hanno più garanzie di assicurarsi il diritto alla terra.

Aiutaci nella lotta, Signore. Dacci il coraggio di continuare nel tentativo di costituire una forte organizzazione contadina, per proseguire nella lotta per questa terra.

(Preghiera di un contadino)

Qualche anno fa sarebbe stato follia l'aspettarsi di udire una preghiera del genere durante la celebrazione liturgica in un villaggio.

Prima che i programmi delle comunità cristiane di base fossero organizzati a livello popolare l'unica liturgia di cui il popolo disponeva era la messa festiva. Solo il prete pregava alla messa, la gente stava in silenzio. Se aprivano le labbra per pregare, era per dire il rosario o fare la novena al santo patrono. Il più delle volte erano le donne che pregavano; gli uomini stavano fuori della cappella. Ma oggi le cose sono cambiate.

La preghiera citata sopra di Abdon Almonicar, un responsabile laico del villaggio di Upper Saje, diocesi di Kidapawan, fu recitata durante una celebrazione liturgica in onore del loro santo patrono, S. Vincenzo Ferreri.

Abdon è solo uno delle centinaia di leaders laici delle comunità di base sparsi in tutto il paese i quali rivivono la fede-vita dei discepoli nelle primitive comunità cristiane. La loro fede si radica nella convinzione che Dio interviene nella storia umana, per cui facilmente essi collegano la vita con la fede.

La dicotomia che per generazioni le chiese hanno rafforzato non c'è più. Le preoccupazioni materiali (come la terra, il cibo, l'abitazione, l'istruzione dei bambini) che raramente venivano presentate come suppliche nelle loro preghiere, sono ora al centro delle liturgie popolari. Ciò che era etichettato come puramente secolare o politico viene ad essere ora incorporato nelle preghiere dei fedeli.

I contadini avvertono il legame diretto fra la loro vita e la loro fede. La saggezza nativa che fluisce nella loro religiosità (oppure è viceversa?) rende loro facile il superamento della dicotomia.

La classe media urbana, se la si confronta con quella contadina, la troviamo

turbata dal nuovo contenuto della formazione religiosa. Essa desidera che la propria 'religione' e politica siano separate, non vuole ascoltare in chiesa prediche sulla violazione dei diritti umani, perché lì è venuta per pregare. Va alla messa la domenica, ma lì finisce la sua vita di preghiera.

Di conseguenza la teologia della lotta è molto più vitale in mezzo ai poveri e agli oppressi che partecipano alla liturgia nelle proprie comunità di base che nelle assemblee della classe media dei professionisti nelle varie zone di Metro Manila.

La fede biblica confessa in primo luogo il coinvolgimento salvifico di Dio negli eventi storici: nella liberazione dalla schiavitù d'Egitto, nell'entrata nella Terra Promessa e specialmente nelle azioni risanatrici di Gesù, nella sua morte e resurrezione che donano vita, nella sua 'seconda venuta' anticipata che inaugurerà 'un nuovo cielo e una nuova terra' dove la gente, le nazioni e tutta la creazione non conosceranno più lutto né pianto né sofferenza né dolore perché Dio sarà tutto in tutti e saranno fatte nuove tutte le cose.

È questa fede biblica che ha fatto vibrare la corda più sensibile nei nostri cuori. L'abbiamo scoperta nella sua prospettiva storica; una fede che ha a che fare con la storia e con gli avvenimenti e che è tutta presente nelle sollecitudini umane; la cui preoccupazione non è solo la salvezza delle anime da portare in cielo ma è tutta la persona, la società, le nazioni, l'intera creazione che sono chiamate a una vita piena..., e questa preoccupazione per la salvezza totale non riguarda solo la vita dopo la morte ma anche il tempo della vita dopo la nascita (6).

KARL GASPAR, CSsR

(già detenuto politico, è Redentorista e membro di EATWOT
l'Associazione Ecumenica dei Teologi del Terzo Mondo)

...

Poiché il saggio di K. Gaspar sulla teologia della lotta era molto lungo, ne proporremo la continuazione nei prossimi numeri. (N.d.r.)

...

(6) Makabayang Relihiyose, *Magnificat ng Sambayanan* (Religiosi nazionalisti, *Magnificat del popolo*), Manila SPI 1985, p. 40.

Chiesa ed evangelizzazione

Dalla fabbrica al Tchad

(seconda parte)

ASCOLTARE PRIMA DI TUTTO.

Gli intellettuali, si sa, conoscono tante cose! Hanno penetrato la furbizia della storia, capiscono sempre quello che sta dietro le quinte, hanno scoperto il Grande Vecchio che tira le fila di tutto. Scoprono sempre "a monte" e "al limite" le prospettive "alternative e globali" di quanto gli umili mortali colgono "nelle apparenze", perché "non portano avanti il discorso" fino in fondo. Insomma, credono di sapere tutto. Se poi questi intellettuali sono dei bianchi, immersi nell'Africa nera, si sentono diventare onniscienti. Ne conobbi uno: in due ore, tanto durò la sua permanenza con me in un centro agricolo, riuscì a dare consigli alle donne sull'allattamento, impostò un programma di allevamento di fagiani per risolvere il problema della mancanza di carne nella dieta alimentare, redarguì i contadini sullo scempio della foresta che stavano facendo, mostrò un termometro per spiegare il planning familiare! Gli occhi chiari roteavano in quei visi oscuri della gente di *brousse*, che per la prima volta apprendevano dell'esistenza non solo del termometro, ma anche dei fagiani!

Guardandolo mi dicevo che forse agli occhi dei miei amici africani anch'io dovevo apparire come quello strano animale pallido e occidentale, pieno di idee e con gli occhiali sul naso. La sera, poi, attorno al fuoco, per scacciare le zanzare, come al solito risero con chiassose risate di quell'ingenuo *nasar*=bianco che non conosceva nulla della vita!

Ero vaccinato contro questi atteggiamenti da padreterno, anche se sentivo che il senso di superiorità e prosopopea occidentali tentavano sempre di farsi strada nella mia maniera di agire, alcune volte anche religiosamente camuffati. Dieci anni di cantiere mi avevano insegnato che

un muratore conosceva la vita e come vanno le cose del mondo più di me che ero miope per essermi consumato gli occhi sui libri.

C'è una cultura e una conoscenza della storia, nascoste nelle parole e nel fare più quotidiani che si devono apprendere e stimare se si vuole iniziare un dialogo. È mai possibile che tutta la scienza del mondo sia contenuta nei libri e nella cultura occidentali, visto che tanti vanno avanti lo stesso e di libri ne leggono pochi o, come molti in Africa, non ne leggono affatto perché non sanno leggere? Ma la cultura operaia almeno si fa rispettare; quella africana è sempre perdente, dalla schiavitù in poi.

Alcuni anni di Africa mi hanno vaccinato anche contro la filosofia genuinamente "lumbard" del signor Brambilla che risolve tutto con la voglia di lavorare e con dei buoni aiuti finanziari. Semplificare, scavalcare, abbreviare, fare in fretta, non ascoltare, per risolvere i problemi sia del sottosviluppo come quelli della formazione delle comunità cristiane, vuol dire andare incontro ad un inevitabile fallimento. Lo sanno anche i montanari che in montagna non si fanno mai le scorciatoie e lo sapeva anche quel vecchio muratore che mi raccomandava sempre di lavorare adagio se volevo arrivare alla pensione! Ascoltare, apprendere, attendere, lungamente, come è lunga la storia progettata da Dio per l'umanità.

Ci sono dunque molti silenzi nelle mie conversazioni con questa gente. Lo faccio apposta, contento il più delle volte di essere occasione e di aver suscitato un dialogo che poi va avanti fra loro ed io ascolto.

Che voglia di risolvere ogni problema con quella superiore razionalità sillogistica che avevo appreso in filosofia, come quando una donna al catechismo mi chiedeva come mai *Nuba*=Dio avesse creato le zanzare: lo sapevo bene che S. Agostino aveva trattato questo problema in uno dei suoi intelligenti discorsi! Che voglia di dare consigli sul come si educano i bambini quando, al ritiro di venti giorni dei catecumeni, le frotte dei neonati e imberbi con i loro pianti e vitalità non ti lasciavano nemmeno il diritto di annunciare il Vangelo, diritto stabilito dal Vat. II quando parla della libertà religiosa. Guardavo e ammiravo quelle madri che con sapienza e pazienza infinita sopportavano tutto, magari dopo non aver chiuso occhio tutta la notte. Era il loro sistema educativo! Che voglia di spiegare ad un giovane gli incubi notturni che mi esponeva, dopo aver premesso che noi bianchi sappiamo spiegare tutto, con il metodo freudiano o anche solo dirgli che tutto dipendeva da una cattiva digestione.

Ascoltare e osservare: ci vuole grande umiltà e non sempre l'avevo. Me lo fece capire chiaramente il mio amico Norbert, che collaborava con me nella direzione di un centro agricolo, quando morì una mucca. Lui lo sapeva che cosa si sarebbe dovuto fare per salvarla. Non me lo aveva detto: perché? "Tanto voi bianchi non ascoltate mai i nostri consigli". Come si può fare a consigliare un bianco e per di più un prete? Capii che c'era ancora un grande fossato fra me e lui per sentirci alla pari e che

nonostante tutto non ero poi così disponibile all'ascolto!

Se si deve ascoltare nel mondo operato, ancora di più si deve ascoltare vivendo in un'altra cultura, non fosse altro che per un semplice motivo di educazione, per rispettare coloro che ti accolgono a casa loro. Perché i bianchi la fanno sempre da padroni in tutto. Il mondo sembra sia fatto per loro. Quale Italia mai accetterebbe di vedere sul proprio territorio come unici proprietari di ville e macchine, come coloro che fanno tutto, degli stranieri? Eppure in Africa, in molte parti, anche là dove c'è la cosiddetta indipendenza, gli occidentali sono ancora così. E una volta che sei così, come puoi parlare di ascolto? Credo che l'ascoltare imponga sì umiltà, ma innanzitutto povertà e il non sentirti a casa tua.

Ma ci sono anche dei motivi religiosi per mettere in prima linea l'ascolto. Lo abbiamo sempre detto: Dio semina prima che noi arriviamo a coltivare. E poi chi l'ha detto che siamo solo noi i coltivatori?

I contadini della bassa padana, riciclati in muratori, con cui lavoravo, hanno visto poche volte una chiesa dall'interno. Guardano quella del loro paese, di passaggio, andando al circolo del partito che sta di fronte. Eppure ero convinto che Dio era con loro e che era stato tanto saggio e prudente da non legare il suo raggio di azione ai soli luoghi dove si può presentare una tonaca di prete. I miei compagni di lavoro non misero piede in chiesa nemmeno quando "Nuvlon" (lo si chiamava così per la sua faccia che pareva la nuvola di un temporale) cadde da una impalcatura e gli fecero il funerale religioso. Non entrarono nemmeno per vedere che faccia avessi con indosso i paramenti da morto. Se ne stettero fuori, sotto i portici della piazza, con il bavero del vestito della festa rialzato, perché pioveva e faceva freddo. Eppure sapevo che Cristo era là con loro. Bastava, sul lavoro, aprire gli occhi e gli orecchi e a me che avevo catalogato in tanti studi di teologia e spiritualità le strade, i luoghi, l'ascesi con cui discernere e cogliere Dio, si presentava questo stesso Dio, l'azione del Cristo genuina, spontanea, selvaggia, così come nasce l'amicizia e l'amore. Meraviglia clericale, certamente. Ma chi di noi preti non ha bisogno di uscire dal "tempio" per non ridurre tutto alla nostra quantità e misura?

La sera, durante il lungo ritiro che preparava i catecumeni al battesimo, era dedicata al racconto di quanto Dio aveva fatto nella propria vita, come si era sperimentata la presenza di Dio.

Ndalyo, una donna anziana, ai suoi tempi era una ragazza vispa e indipendente: l'unica rimasta di una lunga schiera di fratelli morti alla nascita, tutti, tanto che i genitori, a lei che era l'ultima, avevano dato un nome che voleva scongiurare la morte: *ndalyo*=offerta alle termiti. Da giovane dunque se ne andava da sola nella *brousse* a raccogliere i frutti di *karité* per farne dell'olio. Maturano a gennaio quando la stagione secca è ormai inoltrata, quasi come un miracolo, fra tanta paglia e foglie rinsecchite dal sole. Non contenta di raccogliere i frutti caduti per terra,

si arrampicava sull'albero, dai rami fragili e traditori. Un giorno, come doveva capitare, cadde da uno di questi e si ruppe un femore. Nella solitudine, ai piedi dell'albero, sentiva che la vita se ne andava. «Nuba, Dio dei miei antenati, tu non puoi avermi salvato fra tanti miei fratelli e lasciarmi morire così». Sentì quel Dio presente e buono, come una forza che la rendeva tranquilla. Capi di non essere sola. La gente del villaggio la trovò solo la sera, sotto quell'albero, ancora in vita. E fu salva. Si sposò: anche i suoi figli morivano, tutti, come i suoi fratelli. Ma non disperò mai. Legata a quell'esperienza di Dio, di un giorno ormai lontano, continuava a pregare, con quelle preghiere rudi ed essenziali, tipiche della sua tradizione. Disse che voleva entrare nella comunità cristiana perché aveva visto che mangiavo secondo il loro costume con gli altri del villaggio. *Misteri delle strade della evangelizzazione!*

A quella fede c'era poco da aggiungere. La presenza della piccola comunità cristiana (5 persone), la mia, non erano state altro che un'occasione per rendere più chiaro e ancor più vicino il volto di Dio, che i suoi antenati le avevano tratteggiato e che lei aveva sentito suo. Entrare nella comunità cristiana era una continuazione di quello che lei aveva sperimentato nella vita precedente.

UNA FEDE POVERA

È facile fraintendersi ed essere fraintesi quando si raccontano fatti come quello narrato sopra. Si può essere accusati di voler fare della letteratura edificante di bassa lega per anime buone, come lo si è già fatto tante volte. Ma tale letteratura ha un difetto ancora più grave del semplice devozionismo sentimentale da cui nasceva e che voleva a sua volta suscitare: nasce da una presupposta superiorità, da quell'imperialismo culturale e religioso, che abbiamo cercato di abbandonare il giorno che abbiamo deciso di andare a lavorare in fabbrica. Le anime pie che raccontano e leggono si radicano sempre più nel sentimento farisaico di sicurezza e di possesso personale, proprio di chi sa di avere la verità nelle sue tasche, la totalità della parola di Dio nella sua maniera di fare e constata che il suo Dio, con accondiscendente magnanimità ha fatto eccezione alla regola, uscendo dal seminato, mostrando il suo volto, attraverso lo spiraglio della porta, anche ad altri "che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte" e si è mosso a compassione dei "poveri negri".

Ascoltare, avere la capacità di percepire l'azione di Dio non può nascere che da una fede che si è fatta povera e che nello stesso tempo ha perduto i caratteri di conquista e di crociata. Una fede povera è quella che non si impossessa di Dio, che non lo rende diritto proprio e standardo per

distinguersi dagli altri, quasi che Dio lo si possa mettere su una bandiera di un popolo e di una persona. Non giudica Dio, come i lavoratori della prima ora, e non si è invidiosi o ci si sente ingannati, perché Lui è buono. Non si accampano diritti di precedenza né si ha l'infantile voglia di dire "mio" qualunque cosa si veda attorno.

Una fede povera nasce innanzitutto da una coscienza chiara che noi tutti, operai di non so quale ora, siamo peccatori e dalla Chiesa come peccatrice. Mille volte abbiamo sentito che il Cristo risorto agiva negli altri, molto migliori di noi: sono i compagni di lavoro, sono i molti che abbiamo incontrato nei villaggi africani.

Una notte mandai a quel paese un gruppo di persone che a mezzanotte venivano a chiedere ospitalità da me: dovevano attendere che facesse giorno, quando ci sarebbe stata la distribuzione dei viveri, a causa della carestia. Ne avevo accolti molti durante la giornata: ora ero stufo. Uno del villaggio, dopo aver sentito la mia risposta, venne lui stesso a trattare il problema. Sentii le sue parole: «Scusate, ma sapete bene che i bianchi non capiscono niente dei nostri costumi!». E a quell'ora feci svegliare la moglie per preparare da mangiare, tirò fuori tutte le stuoie che aveva e le diede alla gente. Incassai e feci il mio esame di coscienza sul mio essere cristiano e prete.

La Chiesa è peccatrice e se ne deve portare il peso. Lo so bene, non è questa la prima qualità controllabile storicamente. È prima di tutto il popolo chiamato dalle tenebre alla luce, il popolo graziato e salvato dal sangue di Cristo, la parte del regno più amata. Storicamente è certo più il bene che ha fatto che il male. Ma di certo è anche la "casta meretrice" di cui parlavano i Padri. Questo lo si afferma non per il gusto masochistico della autoflagellazione, quasi sputando nel piatto che ci è stato dato per grazia, ma per farsi carico e portare il peso anche di questo. La fede povera permette che ci si rinfacci il male di una comunità di cui facciamo parte; permette, anzi mette in una situazione in cui ci si possa interrogare su quanto è avvenuto; ma più ancora, chiede perdono. E se c'è da soffrire per questo, si soffre. La fede povera è anche questo.

E chi non conosce i peccati di noi come Chiesa? Sono stampati nei libri di storia e nei giornali di ogni giorno. Sono materializzati e solidificati in costruzioni e modi di vita che spaccano gli occhi. Li conosce da noi il manovale e la casalinga. Lo sappiamo bene a quali interrogatori siamo sottomessi nella vita di fabbrica. In missione tali interrogativi li pongono solo quelli che hanno una certa cultura, gli intellettuali. Questi nell'accostarsi al cristianesimo vivono il dramma di sentirsi proporre questa Chiesa come via di salvezza voluta da Dio e nello stesso tempo la ripugnanza verso questa, quanto più ne scoprono la storia: dallo schiavismo al colonialismo, nuovo e vecchio, dalle guerre mondiali fatte dai cristiani al consumismo ateo o indifferente inventato e praticato dagli

stessi. Ripugnanza invincibile? Di certo quanto più la fede sarà povera, tanto più si potrà discutere e affrontare il problema.

«A voi bianchi Dio ha dato tutto»: me lo diceva un capovillaggio mentre seduti sotto un albero sorseggiavamo un thé e osservavamo un aereo che passava nel cielo. Forse pensava che, come cacio sui maccheroni, Dio ci aveva dato anche il monopolio della via della salvezza. E molte volte pure noi lo pensiamo. Una fede povera è convinta che accanto alla via di salvezza che storicamente il Cristo ha proposto ce ne possono essere anche altre. Saranno meno chiare, nebulose, in esse si camminerà a tastoni, ma esistono. Come questa affermazione vada d'accordo con l'altra che ribadisce la necessità della "mediazione storica e carnale" della salvezza operata dal Cristo, non lo so bene. Ci penserà, per risolvere questo problema, se non la barba di qualche teologo, di certo almeno Dio. Quello che è certo è che questa fortuna non è riservata solo a noi peccatori del primo mondo!

Una fede povera è anche quella che ritiene che "la Rivelazione non percorre cammini asettici e isolati", non ha corsie preferenziali non compromesse con la realtà particolare di ogni popolo. "La Rivelazione non si manifesta in una terra di nessuno", si serve del linguaggio e perciò necessariamente della cultura, dei costumi, della storia di un popolo, così come si è servita del linguaggio e della cultura del popolo ebreo in modo particolare. Una fede povera non si meraviglia che Dio abbia parlato attraverso la lingua e cultura di altri popoli. Altri ci possono parlare di Dio e della salvezza. Come ha parlato e salvato attraverso la cultura del mondo operaio, così parla e salva attraverso altri modi di vivere.

«Ma che cosa ci fa, qua?». Mi sono sentito rivolgere questa domanda da qualche avventuriero bianco che aveva perduto la strada e mi ritrovava in qualche villaggio recondito. Me lo chiedeva anche qualche funzionario africano che veniva a riscuotere la misera tassa annuale di cinquemila lire, in quei villaggi che sembravano sfuggire al controllo dello Stato e a quello di Dio. Me lo chiese innervosito anche il colonnello capo delle "guardie presidenziali" inviate in *brousse* come bestie inferocite e drogate, alla caccia dei ribelli. Le case di paglia attorno bruciavano come fiammiferi e si udivano le prime raffiche delle mitragliatrici. Lui vide il mio viso di un colore inaspettato per quelle zone, sbucare, testimone scomodo di quanto stava avvenendo, in un viottolo del villaggio. «Lei che cosa ci fa qua?». Non era il caso di fargli un trattato di teologia missionaria, né di intrattenerlo cordialmente sui motivi personali di una vocazione.

Con più calma lo posso fare adesso. La domanda viene spontanea anche come conclusione di quanto detto sopra sulle differenti vie di salvezza. Se Dio salva dovunque, perché non stare tranquilli a casa nostra? Quante volte in fabbrica ci siamo sentiti rivolgere la domanda: «Questo non è il tuo posto. Che cosa ci fai qua?».

Sono qua perché amo questi miei fratelli e insieme con loro voglio fare un cammino di liberazione e comunicare una speranza. Ho ricevuto, anch'io per grazia, da altri fratelli, una Parola che mi libera dalla paura e dalla schiavitù: «Anche dalla paura delle armi e della violenza, signor colonnello!». Una Parola che mi fa sperare sempre, anche quando vedo distruzione e morte e il regno delle tenebre e della violenza prevalere. Voglio condividere questa Parola con altri e insieme con loro fare un cammino. C'è più luce, c'è più forza in questa Parola. Mi è stata data dai miei antenati, da una Chiesa, che è aperta a tutti, perché con tutti quelli che vogliono riconoscersi nel suo lieto annuncio, riscoprendo le tracce precedenti messe in loro dallo stesso Dio, insieme costruiamo un Regno. Non me ne vanto di questa Parola, quasi la avessi scoperta io. «Che cosa possiedi tu, che non ti sia stato donato?». La porto nel mio fragile corpo e più ancora nel mio cuore titubante e impaurito. E temo che sentendo il dovere di parlare e annunciare qualche volta, dopo aver tanto ascoltato, non venga io stesso condannato da questa stessa Parola.

MENDENI BENVENUTO
Via Università, 10 - Parma

Eucaristia e vita nel mondo operaio

*Una comunità di Pretioperai del Prado, della periferia di Parigi,
vive nell'Eucaristia la propria missione*

La comunità di Boulogne Billancourt è nata dalla volontà del Prado di Francia; nel 1970, di creare alcune comunità pradosiane, in ambiente operaio, con lo scopo di condividere il più possibile la vita dei deboli e di collaborare all'evangelizzazione del mondo operaio. Già all'inizio abbiamo sentito la necessità di dividere la vita di lavoro di coloro a cui eravamo stati inviati.

Questa comunità si è in parte rinnovata: Jean Pierre è infatti arrivato nel 1976. Siamo tre preti operai:

Louis, 68 anni è oggi in pensione. Continua a partecipare alle attività del suo sindacato. Ha anche la responsabilità pastorale di una comunità cristiana di immigrati spagnoli ed è assistente di un gruppo di Action Catholique Ouvrière.

Jean Pierre, 43 anni, lavora come tecnico in una casa editrice, dove i licenziamenti sono all'ordine del giorno. Per due anni è stato segretario permanente del suo sindacato. Oggi è segretario del Comitato di fabbrica. Inoltre collabora ad Amnesty International e ad un'associazione di solidarietà con il Libano.

Michele, 49 anni, lavora in una società nazionale che ripara i reattori degli aerei. Per sei anni è stato segretario del Comitato di fabbrica. Attualmente è delegato del personale in un ambiente dove i conflitti sindacali sono molto duri.

La nostra comunità non è uniforme. Ci sono soprattutto differenze di "teologie" *in senso lato*. Gli uni mettono soprattutto l'accento sull'assoluto del Vangelo e danno quasi l'impressione di sottovalutare i valori del mondo; gli altri insistono talmente sulla secolarità che è difficile talvolta scoprire l'originalità del Vangelo. La nostra comunità inoltre riflette le contraddizioni del mondo operaio in Francia. Non apparteniamo tutti alla stessa organizzazione sindacale e le divisioni del mondo operaio si fanno sentire all'interno della nostra comunità. Non è comunque una questione di persone, perché esiste fra noi una reale fraternità.

Nel corso degli anni inoltre abbiamo progressivamente scoperto che

queste differenze potevano trasformarsi in speranza. Abbiamo infatti la convinzione che la nostra situazione va al di là delle nostre tre persone. In un mondo in cui il fanatismo e l'intolleranza guadagnano terreno, noi abbiamo la pretesa di pensare che quello che noi viviamo in comunità, in una maniera molto modesta, quasi derisoria, può essere foriero di una Buona Notizia, nel seno della Chiesa per i poveri d'oggi. È una testimonianza di Chiesa.

L'Eucaristia vissuta come speranza

Molte volte, dei compagni di lavoro ci chiedono: «Come fate a vivere insieme e a capirvi, pur essendo di sindacati diversi?». Noi ci troviamo spesso in imbarazzo a rispondere, perché la risposta non rientra nelle spiegazioni intellettuali e razionali. Essa si rifà al nostro impegno di seguire Gesù Cristo e avremmo voglia di dire: «Venite a partecipare all'Eucaristia che celebriamo ogni sera». Non possiamo darvi delle spiegazioni teoriche, perché bisogna mettersi insieme all'ascolto della stessa Parola. È una realtà che noi viviamo e che ci supera.

È in effetti nell'Eucaristia che viviamo l'intuizione che vi è qualcosa di più grande dei nostri progetti e dei nostri impegni. Questo qualcosa che ci anima o, piuttosto, questo Qualcuno è portatore di un dinamismo per l'avvenire e per i poveri. Questo Qualcuno ci spinge ad uscire da noi stessi.

Facciamo tutto il possibile per celebrare ogni sera al ritorno dal lavoro. È per noi una priorità vitale anche se talvolta la forza dell'abitudine e lo stimolo degli altri componenti della comunità è molto utile.

Abbiamo la fortuna di aver potuto sistemare nella cantina della nostra casa un piccolo oratorio. Questo luogo di preghiera, a qualche centinaio di metri dalle officine Renault, può sembrare insignificante e ridicolo. Non è redditizio a livello di strategia missionaria, né efficace di fronte al lavoro da compiere. Spesso, dopo una giornata colma di attività, ci capita ancora di stupirci di ciò che facciamo: che cosa vuol dire per i nostri compagni di lavoro riunirci per una mezz'ora alla fine della giornata per questo gesto affidato da Cristo ai suoi discepoli e portato avanti per secoli dai cristiani? E tuttavia pensiamo alla frase di Antonio Chevrier: «Date spazio per prima all'interiorità...».

Pensiamo anche alle parole di P. Ancel che, qualche settimana prima di morire, diceva a Luigi: «I P.O. sono più che mai necessari alla Chiesa. Come i monaci. Tu capisci, i P.O. non hanno niente più che l'essenziale; l'Eucaristia e la condivisione della vita dei poveri».

All'Eucaristia arriviamo con i pesi della giornata... Abbiamo la testa ancora piena delle preoccupazioni del giorno: alcune discussioni, un lavoro più o meno interessante, un sentimento banale, i compagni di

lavoro... Ci sono delle sere di collera, di scoraggiamento, di fronte al cinismo dei padroni, l'impotenza a reagire, l'individualismo di certi salariati, la stanchezza dopo una riunione difficile e burrascosa. C'è talvolta il disgusto davanti alle polemiche fra sindacati.

Bisognerebbe parlare anche dell'angoscia di fronte ai licenziamenti, della mancanza di sicurezza mantenuta dai padroni, della precarietà, della flessibilità degli orari di lavoro. Bisogna sempre ricominciare... Per fortuna ci sono talvolta dei giorni più luminosi, con la testimonianza di amicizia dei militanti dopo una manifestazione riuscita, un successo ottenuto, una discussione costruttiva, e anche dopo le sconfitte vissute in solidarietà, con coraggio, senza rassegnazione.

Spesso bisogna fare il vuoto, mettersi semplicemente nell'atteggiamento di discepoli alla sequela di Cristo. Il rito della riconciliazione all'inizio dell'Eucaristia ci ricorda che non bisogna guardare verso il passato, ma verso l'avvenire. Abbiamo sperimentato fra noi la forza rivoluzionaria del perdono che apre un orizzonte nuovo, un avvenire per ogni uomo. Ma questo è facile da dire. C'è bisogno della forza dello Spirito di Cristo per perdonare.

La lettura dei testi della Scrittura, dopo una giornata stressante, appare il più delle volte come insolita, extraterrestre, provocatoria. E tuttavia, sentiamo confusamente la necessità di ritrovarci insieme in un atteggiamento di discepoli che ascoltano la stessa Parola. Dobbiamo accettare di essere spogliati delle nostre certezze, dei nostri modi di vedere. Sappiamo che questo gesto produrrà presto o tardi del nuovo, anche se non possiamo dire come...

Ripensiamo alla frase del vero discepolo: «Quando due anime, illuminate dallo Spirito Santo, ascoltano la Parola di Dio e la capiscono, si forma in queste due anime una comunione di spirito molto intima di cui Dio è il principio e il punto centrale».

Dopo la lettura dei testi della Scrittura, ci prendiamo un lungo tempo di silenzio. Pensiamo all'atteggiamento di Maria che conservava e meditava tutti questi avvenimenti nel suo cuore.

Tempo di vuoto, perché spesso non abbiamo voglia di pensare e neppure di meditare; bisogna essere là, semplicemente, con gli amici della comunità, gratuitamente.

Tempo di oscurità, perché spesso noi non cogliamo il senso dell'istante vissuto. Tempo di abbandono alla Parola e del superamento delle nostre miserie. Tempo di presenza, là dove due o tre sono riuniti... Noi misuriamo lo scarto che esiste fra ciò che viviamo e la Parola della Scrittura. Abbiamo l'impressione di vivere in due mondi differenti fra i quali è difficile trovare un legame. Bisogna che accettiamo questa tensione. Ma chi dunque agisce in noi e ci mette in movimento?

Dopo il silenzio ci prendiamo il tempo della condivisione, senza pretesa

di meditare la Parola. Varia molto dai giorni e dai testi, ma noi ci ritroviamo la verità. È la grande libertà. Talvolta l'uno o l'altro non ha niente da dire, se non che è stanco o che ha pensato ad altro. Cerchiamo semplicemente di condividere, in un atteggiamento di discepoli di Cristo, di ascoltare l'altro...

Il fatto di ascoltare l'altro con tutto ciò che porta, le sue responsabilità, i suoi impegni, i suoi compagni di lavoro, la sua meditazione della Parola, trasforma impercettibilmente il nostro sguardo e il nostro comportamento. Siamo responsabili gli uni gli altri del ministero dei nostri fratelli. Non sono più solamente tre preti che si ritrovano insieme, ma una comunità che compie un ministero di Chiesa, e l'Eucaristia simbolizza e attualizza questa comunione al servizio dei più sfruttati.

Nell'Eucaristia abbiamo il presentimento di vivere, in anticipo, già da adesso, una realtà di fraternità, che evidentemente è lontana dall'essere realizzata nel mondo, ma crediamo che questa fraternità sarà possibile domani. I lavoratori aspirano profondamente all'unità, alla dignità, alla giustizia, alla pace, e vogliamo credere già da adesso, attraverso le nostre contraddizioni, alla speranza delle beatitudini annunciate da Cristo: «Felici gli operatori di pace». Le opposizioni diventano differenze all'interno di uno stesso cammino.

In questa cena simbolica, lasciataci da Cristo, noi attendiamo il giorno in cui tutti gli uomini si ritroveranno fratelli attorno a una stessa tavola e figli di uno stesso Padre. Un giorno in cui non ci saranno più né ricchi né poveri, in cui non ci saranno più lacrime, in cui nessun bambino avrà fame...

Abbiamo tutti sperimentato come l'Eucaristia vissuta nel mondo stesso, anche se segretamente, è un atto di speranza e ci obbliga a credere alle possibilità di cambiare il futuro già da adesso. Attraverso la banalità del quotidiano, l'Eucaristia trasfigura il nostro orizzonte. Non è per la nostra santificazione personale che facciamo questo gesto, ma in nome della Chiesa, come annunciatrice di una Buona Notizia, anche se questa espressione è spesso sprecata e sembra disusata. Questo fa parte integrante del nostro ministero di preti operai.

Spesso abbiamo fatto esperienza del buio, dello scoraggiamento. Bisogna sempre ripartire, ricostruire. Non si vede alcun risultato. Abbiamo una sensazione di impotenza. E tuttavia crediamo che al termine di questa notte, una risurrezione è possibile anche nella situazione più disperata. Non possiamo accettare la disperazione diffusa, né il fatalismo contro il dominio del denaro, la legge della giungla. È ciò che ci permette di avanzare e di progredire.

Alcune costanti

Riflettendo sui nostri atteggiamenti di preti operai diversamente impegnati, osserviamo alcune costanti.

Abbiamo regolarmente rifiutato la discussione di fondo sulle ideologie, i programmi sindacali e politici. Pensiamo che non sta a una comunità di preti giudicare il valore delle analisi sindacali e politiche. Quello che ci riunisce è la missione che abbiamo ricevuto insieme dalla Chiesa. È la stessa responsabilità missionaria, e questo oltrepassa tutto il resto.

Non pensiamo che i programmi delle nostre rispettive organizzazioni esauriscano totalmente la nostra visione del mondo e dell'uomo. Il nostro attaccamento a Cristo ci aiuta a vedere più lontano, più in profondo e più in là.

- A vedere più lontano, perché il Vangelo ci dice che tutti gli uomini sono chiamati a questo regno annunciato da Gesù, dove ognuno si ritroverà fratello.
- A vedere più in profondo, perché le persone non si limitano a una visione ideologica, sindacale o politica della vita.
- A vedere più in là, perché il Vangelo ci dà forse una sensibilità particolare per gli esclusi, gli emarginati.

L'incontro con l'ateismo

La maggioranza dei nostri compagni di lavoro e il sindacato non è cristiana. Con le nuove generazioni questo fenomeno di differenza e di distanza di fronte al cristianesimo è ancora più forte, perché la maggioranza dei giovani non è più catechizzata. Noi crediamo tuttavia che il Vangelo vissuto comunitariamente in mezzo alla gente può essere una straordinaria fonte di progresso per l'oggi e il domani. In una società dove la corsa al profitto e la padronanza delle tecniche giudicano l'uomo per la sua capacità di produrre e per il suo denaro, il Vangelo può continuare a sollevare una immensa speranza per tutti, ma soprattutto per i poveri, gli esclusi, i militanti che assumono dei rischi e lottano per un mondo migliore.

Quello che cerchiamo di vivere giorno per giorno, vorrebbe essere un semplice segno anticipatore di questa Chiesa che annuncia il Regno.

Vivere la Chiesa

Noi viviamo la Chiesa a parecchi livelli: in comunità innanzitutto, che è per noi una cellula di Chiesa riunita attorno all'Eucaristia.

La comunità ci supera. Non è solo la somma di tre individui. È una realtà che è stata voluta dalla Chiesa, tramite il Prado, ed è per noi uno stimolo. La vita vissuta in fraternità all'interno della comunità fa parte del nostro ministero, come segno di una Buona Notizia. Il nostro ministero non ha significato agli occhi dei nostri compagni se non è legato a tutta una Chiesa.

La Chiesa noi la viviamo anche con altri cristiani:

- fra preti operai della regione. L'abitudine acquisita al Prado di confrontarci comunitariamente sull'essenziale del nostro ministero e sulla preghiera, ci aiuta nella nostra riflessione comune. Dobbiamo sottolineare che il dialogo con il nostro vescovo si approfondisce sempre di più;

- fra preti di Boulogne. Ci riuniamo regolarmente e i rapporti sono molto fraterni. Ci rifiutiamo di considerarci gli «specialisti» dell'evangelizzazione del mondo operaio, perché è tutta la Chiesa che deve esserne segno. La questione dell'opzione preferenziale per i poveri resta con loro sempre aperta.

Ma la Chiesa è anche la comunità cristiana di spagnoli di Boulogne, l'équipe d'ACO...

La Chiesa sono alcune decine di cristiani del mondo operaio di Boulogne che si riuniscono insieme ogni trimestre per celebrare l'Eucaristia e comunicare. È un piccolo inizio di missione operaia che vorrebbe essere in dialogo con le altre comunità di cristiani nelle parrocchie.

La Chiesa è un lungo cammino con alcuni cristiani dell'officina. Apparentemente tutto questo sembra così derisorio come la nostra Eucaristia quotidiana. È tuttavia una promessa d'avvenire, un altro modo di vivere la Chiesa e i rapporti preti-laici.

La Chiesa per noi è anche il Prado, la famiglia spirituale e i legami che abbiamo. Fra preti operai del Prado della regione di Parigi ci troviamo ogni trimestre ed è per noi un tempo molto importante in cui è riservato molto spazio al silenzio e allo studio del Vangelo.

La Chiesa, infine, la viviamo attraverso i nostri compagni di lavoro, che spesso hanno della Chiesa un'immagine molto negativa. Anche qui è necessario uno sguardo di fede. I compagni ci obbligano ad essere solidali con la nostra Chiesa gerarchica con tutti i suoi limiti e le sue pesantezze. Dobbiamo fare un atto di fede nella Chiesa; tuttavia queste reazioni così violente contro la Chiesa non sono forse il segno di un'attesa delusa?

In conclusione

Ciò che viviamo è molto modesto, ma non avremmo potuto viverlo senza il Prado.

È per noi un richiamo a rinnovarci e desideriamo sinceramente che dei giovani abbiano anche loro la fortuna, diciamo la grazia, di vivere a loro modo, un tipo di ministero come il nostro. Desidereremmo comunicare un po' della nostra passione per il mondo e per il Cristo. Insieme ci auguriamo che il Prado prenda delle iniziative molto concrete per annunciare la Buona Notizia presso i più deboli.

***Testimonianza presentata all'Assemblea Internazionale 1989
dell'équipe di Boulogne Billancourt
(da «Suivre Cristo più da vicino», n° 6, 1989)***

Notizie

NOTE SULL'INCONTRO DEI PRÉTI OPERAI EUROPEI Basilea - Pentecoste 1990

Il tema dell'incontro: «1992. Precarietà e nuove solidarietà».

Le delegazioni presenti: *Italiana, Spagnola, Portoghese, Francese, Belga, Svizzera, Tedesca*. La delegazione italiana era composta da: Carlo Carlevaris, Renzo Fanfani, Toni Melloni, Mario Pasquale.

Il nostro intervento si è articolato su 3 linee:

1. Una messa a punto sul Mercato Comune Europeo, tenendo conto delle osservazioni e delle critiche fatte da Daniele Checchi (vedi articolo sul n° 13 della rivista *Pretioperai*).
2. Alcune indicazioni sulla Solidarietà suggerite da un articolo di Roberto Fiorini, pubblicato a Mantova.
3. Il resoconto dell'incontro a Seul, su «*Pace, Giustizia e salvaguardia del Creato*».

Aspetti positivi:

- Progressiva convergenza dei giudizi che le diverse delegazioni hanno dato sul «Grande Mercato» e sulle sue conseguenze.
- Altrettanto importante è la conoscenza dei «nuovi» volti dell'oppressione che si verificano nei vari paesi europei.
- La «comunicazione» sulle fasce popolari impoverite è di grande importanza. Permette di aver sempre chiaro chi sono i vinti e chi i vincitori, di individuare meglio le «menzogne» con cui vengono mascherate queste «precarietà».
- Importante è l'aiuto che i compagni che vivono in paesi del Terzo Mondo danno per capire più a fondo queste contraddizioni.
- Importante la relazione dei P.O. tedeschi sull'unificazione della Germania. (Il pericolo più grosso: la colonizzazione della D.D.R., e l'azzeramento di 40 anni della sua storia, nel bene e nel male).
- Questi incontri migliorano la possibilità di capirci e di conoscerci. Un passo in avanti per diventare un «collettivo».

Aspetti negativi:

- L'approfondimento è ancora limitato.
- La riflessione sul ruolo che la chiesa cattolica sta giocando in tutto questo è ancora insufficiente.

Questi incontri sono importanti. Occorre sostenerli e farli conoscere il più possibile all'interno dei collettivi nazionali.

RENZO FANFANI

P.S.

- Il prossimo incontro si terrà in Francia, in coincidenza con il Convegno dei P.O. francesi.
- Abbiamo ricevuto l'invito ufficiale a partecipare come Preti Operai all'incontro europeo sulla Pastorale del Lavoro, dal 17 al 21 aprile a Roma. È stato eletto come delegato Maurice, del Belgio.

INTERVENTO DEI PRETI OPERAI PORTOGHESI ALL'INCONTRO DI BASILEA

Alcune caratteristiche del mondo operaio portoghese in questi ultimi anni:

1. La differenza fra i salari più alti e quello minimo si è allargata enormemente. I tecnici qualificati guadagnano dieci volte di più degli operai non qualificati, che sono rimasti al salario minimo o, addirittura, al di sotto di quello.
2. È diffuso il lavoro clandestino dei bambini. L'industria delle calzature e quella tessile (soprattutto le confezioni) utilizzano ogni tipo di lavoro possibile. Si lavora in casa, vecchi e bambini compresi, e si è pagati un tanto al pezzo. La televisione ha dato notizia di un industriale che ha comprato un'auto del costo di 2.000.000 di F.F. Lo stesso industriale utilizza il lavoro minorile. Bambini di 11-12 anni, che lavorano 60 ore la settimana e guadagnano 400 F.F. al mese.
3. C'è la proposta di una nuova legge sul lavoro, che darebbe ai padroni maggiore libertà di licenziamento, una maggiore mobilità del personale ed una maggiore flessibilità nell'orario. Le conseguenze sulla vita familiare, personale, sociale, associativa, sindacale e di fede sono immaginabili.
4. Robotizzazione degli operai: i ritmi di lavoro che le nuove imprese impongono fanno diventare i "tempi moderni" di Charlot un paradiso. Si può dire tutto, usare qualsiasi tono, offendere... basta che si produca quello che è stato fissato. C'è solamente il tempo di pisciare... tutto il resto ognuno lo deve fare a casa sua.
5. Gli investimenti di capitali stranieri giustificano tutto. Il governo garantisce il reddito e la sicurezza di questi capitali con priorità.
6. Arrivare primi a vincere la battaglia della produzione è diventato un valore assoluto. La persona umana non è che un piccolo pezzo di questo ingranaggio.
7. L'altro non è più un compagno. Fino dall'infanzia l'altro diventa il nemico che bisogna battere, sia a scuola che sul lavoro. È la "cultura del nemico" che genera avversari invece che "compagni di strada".
8. Questa "condizione operaia" di precarietà, di mancanza di sicurezza, genera ansia e paura del futuro. La paura di non riuscire a farcela, di non sapersi adattare, di essere eliminato, di non poter pagare la casa che si è comprata.
9. Si sta formando una società piena di tensioni e di conflitti nascosti. Né il calcio, né la religione saranno sufficienti ad attenuarli. È necessario far nascere, da questo calderone in trasforma-

zione, dei nuovi valori. Prima che scoppi. Delle soluzioni umane, delle vie d'uscita, che difendano l'uomo umiliato, disprezzato dai grandi poteri.

10. Nella Chiesa c'è qualche segnale positivo. La Commissione Diocesana di "Pastorale del Lavoro" a Porto comincia a dare qualche frutto dopo anni di lavoro difficile. Uno dei vescovi ausiliari partecipa alle riunioni della Commissione. I P.M.O. (preti nel mondo operaio) si riuniscono ogni mese per ricercare strade di evangelizzazione del mondo operaio. L'accoglienza del nostro ministero di preti operai da parte dell'arcivescovo è concretamente migliorata. Uno dei vescovi ausiliari è venuto a trovarci ed ha mangiato con noi. La cosa fa sorridere, ma era impensabile solo due anni fa!

11. La C.G.T. e la U.G.T., di fronte all'attacco del grande padronato, cercano di unire i loro sforzi nella lotta che è ormai intesa come un compito comune. Un obiettivo è la settimana di 40 ore (adesso è di 45 ore; il governo si è impegnato a portarla a 44 dall'anno prossimo).

12. Il denaro del P.E.D.I.P. è orientato a sostegno degli investimenti stranieri. Le cooperative sono state un insuccesso. Una delle ragioni principali è stata quella di considerarle, dal punto di vista fiscale, come imprese capitaliste.

13. Una Europa dei lavoratori deve consolidare la forza degli emarginati. Credo che questo sia il senso della "solidarietà".

GASPAR MANUEL MOREIRA
prete operaio
Rio Tinto - Portogallo

Risposte al questionario del 3° Incontro dei Preti Operai Europei DELEGAZIONE SPAGNOLA

VEDERE:

* *Aumento della precarietà sul lavoro e dell'emarginazione (a causa delle prospettive economiche e dell'aumento della divisione della classe operaia). Nella Penisola Iberica questo comporterà una maggiore povertà dato il suo ingresso come "cenerentola".*

* *Il più colpito sarà il 3° Mondo: la carriera economica sfrenata aumenta la distanza tra 1° e 3° Mondo impoverendo quest'ultimo.*

* *L'impulso del denaro e del benessere hanno accentuato l'individualismo; la solidarietà sta diminuendo.*

* *Il benessere economico non è vissuto in modo armonico ma patologico: «non è mai stato destinato tanto denaro ai poveri e mai è stata data una percentuale tanto bassa».*

* *La disoccupazione si mantiene altissima (parallelamente alla supertecnizzazione).*

* *La "mania tecnica" si trasforma in strumento per schiacciare gli inferiori (coloro che 'non sanno'): la scienza dell'odio.*

* *Droga ed alcoolismo sono frutti di questo sistema senza valori.*

* *I nuovi metodi di produzione portano ad una crescita - in parte parassita - dei settori*

secondario e terziario, con il conseguente aumento delle scartoffie e della burocrazia.

** È più facile avere un'automobile, elettrodomestici, ecc. Ma è difficile trovare casa. Questo fatto colpisce soprattutto i giovani.*

** I pesanti orari di lavoro provocano gravi problemi alla vita familiare, alla alimentazione (hamburger, panini) e all'educazione (squilibri tra due generazioni che hanno avuto possibilità così diverse).*

** Si affermerà l'Europa degli Stati (non delle Nazioni). Stati pseudodemocratici, guardiani dell'ordine borghese, polizia che reprime le minoranze nazionali o etniche.*

CREDERE:

** Si sono accentuati alcuni segni di solidarietà con il 3° e 4° Mondo: gruppi come "mani Unite", Intermon, esperienze di cooperativismo con i disoccupati e gli emarginati, diverse collette nelle parrocchie, ecc. Tra gli stessi sindacati c'è preoccupazione nei confronti di questi mondi.*

** Alcuni di noi hanno cominciato a condividere la vita dei collettivi più oppressi ed emarginati.*

** Sta aumentando la coscienza nei confronti dell'unità (europea) e dei problemi mondiali. Ciò può portare ai sindacati un'altra strategia di lotta (sebbene non si vedano ancora dei mezzi pratici per affrontare questi problemi all'interno del mondo operaio).*

** Talvolta la paura di agitazioni sociali incontrollabili frena l'impulso del capitalismo selvaggio.*

** Ci sono famiglie povere che accolgono e aiutano i figli delle altre famiglie.*

** Tra gli emarginati che lavorano in una cooperativa sta nascendo un sentimento di solidarietà (mescolato ad altre cose) per il fatto di condividere le stesse sofferenze e lo stesso destino.*

** Nei quartieri nasce solidarietà in difesa di rivendicazioni (anche se talvolta queste rivendicazioni sono individualistiche).*

** Dato che la vita stessa richiede molti sforzi (i figli, il lavoro, ecc.) si manifestano atteggiamenti di accettazione e perdono vicendevoli senza troppe esigenze. È il passo dello Spirito che ci insegna a sperare e a perdonare, dando alla vita il valore di "luogo santo"?*

ATTUARE:

** Innanzitutto bisogna stare in questo mondo operaio ed emarginato, condividendo allegrie, speranze e sofferenze, e portando amicizia.*

** Nella lotta sociale: stare vicini ai collettivi alternativi (ecologisti, femministe, ecc.) e agli emarginati.*

** Nella lotta interecclesiale: contrapporsi al nuovo clericalismo reazionario e contemporaneamente condividere il cammino dei collettivi operai (JOC, ACO, HOAC, CAPP...).*

** Nella pastorale parrocchiale: creare spazi per i più poveri e gli emarginati. Fare in modo che la Comunità sia cosciente ed impegnata per il 3° e 4° mondo.*

** Da parte della Chiesa: un maggior apporto di persone che educino alla povertà e al servizio (e non ad una "professione" di livello medio o universitario).*

** Come P.O.: per la Chiesa siamo invito - e seccatura - alla necessità di "essere" radicalmente e seriamente nella vita e tra i poveri per essere segno reale di Gesù Cristo.*

Il lavoro è entrato nella mia vita di prete come normalità.

Non mi sono mai sentito preso in mezzo da due professioni, quasi che l'una rendesse impossibile o comunque sacrificasse l'altra.

Oppure in difficoltà o insoddisfatto del mio lavoro di prete fino a cercare un altro lavoro che mi occupasse le giornate e mi rendesse interessante agli occhi degli altri.

E continua a sorprendermi la meraviglia, lo «scandalo» o la sorpresa della gente, come se incontrassero un medico o un ingegnere elettronico che, dopo anni di studio, in vista di un posto di prestigio meritato, decidono di compiere lavori duri ed anonimi.

Per me una cosa non è mai entrata in contrasto con l'altra.

E l'etichetta di preteoperaio me la porto addosso volentieri.

Luigi Sonnenfeld